

# **Analisi CeSEM**

## **Maggio 2013**

**[www.cese-m.eu](http://www.cese-m.eu)**

# **Nato: un'alleanza da ripensare**

Materiali per una riflessione

*Maria Pilar Buzzetti*  
*Giacomo Gabellini*  
*Ali Reza Jalali*  
*Matteo Pistilli*  
*Andrea Turi*



**CeSEM**  
Centro Studi Eurasia  
Mediterraneo

## NATO: un'alleanza da ripensare



*[ABSTRACT – In un quadro globale ed europeo economico e geopolitico in forte cambiamento è necessario iniziare alcuni percorsi di riflessione su tematiche cristallizzate e rimaste ferme a contesti ormai lontani nel tempo. L'Alleanza del Nord Atlantico rappresentando una sistemazione geopolitica legata alla fine della seconda guerra mondiale è l'istituzionalizzazione di ideologie ed equilibri forse oggi controproducenti. E' opportuno rilanciare quindi il dibattito accademico sia da un punto di vista geopolitico che relativamente ai costi, partendo dal significato della Nato e dalle conseguenze che produce.]*

PAROLE CHIAVE: NATO, Geopolitica, Europa, Usa, Spese militari, Eurasia, Patti segreti.

---

### Sommario:

Pag. 3

Matteo Pistilli

**La NATO è un'alleanza utile all'Europa? Qualità e quantità dei costi militari.**

Pag. 6

Andrea Turi

**NATO: storia, compiti, strategie e significato di un'alleanza nel mondo bipolare (1945-1991).**

Pag. 26

Giacomo Gabellini

**La funzione strategica della NATO dopo il crollo dell'Unione Sovietica.**

Pag. 33

Maria Pilar Buzzetti

**L'anomalia dei trattati bilaterali Italia-Usa sulle basi militari NATO.**

Pag. 37

Maria Pilar Buzzetti

**L'appartenenza dell'Italia alla NATO: una limitazione di sovranità?**

Pag. 40

Ali Reza Jalali

**La NATO e il mondo islamico.**

## **La NATO è un'alleanza utile all'Europa? Qualità e quantità dei costi militari**

Matteo Pistilli \*

Nell'approfondire le spese e lo sforzo militare di un Paese è possibile incontrare numerose difficoltà e approcci di diverso tipo. In linea generale, essendo l'attività militare fondamentale per la gestione della politica estera e i rapporti internazionali, non è possibile accettare un approccio meramente economicista, basato cioè solo sui bilanci. Sebbene soprattutto in periodi critici da un punto di vista economico e sociale è importante rivedere alcune priorità, non è possibile valutare pro e contro di una gestione militare soltanto attraverso i dati della spesa pubblica. E' fondamentale invece valutare la qualità di quella spesa; questa evidenza vale per ogni tipo di spesa statale e a maggior ragione per quella militare che non ha un valore esclusivamente materiale, ma comporta scelte strategiche e, a cascata, economiche, sociali, politiche.

La spesa militare italiana secondo il Sipri (Stockholm International Peace Research Institute) è per il 2012 di 26 miliardi di euro, pari all'1,7% del Pil. I dati militari in realtà dovrebbero essere presi con il beneficio del dubbio, altre fonti indicano la spesa reale italiana di circa 17 miliardi di euro, quello però confermato da tutti è il trend sul lungo periodo. Se in Italia i bilanci della difesa sono quindi scesi dal 2% del Pil di circa dieci anni fa, così come sono scesi ovviamente quelli degli Stati periferici europei in crisi (insieme a Roma, Madrid, Atene, Lisbona), siamo di fronte ad una sostanziale conferma per i bilanci dei grandi Paesi centrali europei e un incremento invece per Stati Uniti e Paesi emergenti.

La questione però non è per l'appunto quantitativa, ma qualitativa. La spesa militare è come ogni spesa e forse più di altre necessaria, ma quello che si compie con questo denaro impiegato e investito è il fulcro della questione.

La politica estera italiana ed europea degli ultimi decenni, a parte situazioni di particolare vantaggio come la *guerra fredda* (essendo l'Italia sulla cortina, in cambio della fedeltà agli Usa venne lasciata libera nello svolgere la politica nel Mediterraneo)

non ha brillato particolarmente. Anzi, come possiamo vedere apertamente oggi, ha portato il continente dall'essere un faro e un esempio mondiale, ai margini della geopolitica mondiale. Come è potuto accadere se la spesa comune è più elevata che non in altre aree del pianeta? Incompetenza? Non è questa la spiegazione.

Attraverso la coalizione geopolitica che risponde al nome di Trattato del Nord Atlantico (Nato), viene gestita la politica estera dell'intero continente europeo. Basti pensare che fatta di circa 1750 miliardi di dollari la spesa militare mondiale nel 2012, oltre 1000 miliardi (circa il 57% del totale) è fatto dai bilanci dei membri dell'Alleanza Atlantica. Ma per fare cosa? Chiaramente essendo la guida della Nato stretta in mani statunitensi, che a loro volta rimangono indiscutibilmente la super potenza militare con il 40% delle spese globali (682 miliardi) seguiti ad abissale distanza dalla Cina (166 miliardi), la politica che la Nato segue è affine all'elaborazione strategica e geopolitica nord americana. Ed è qui che si evidenzia il *vulnus* delle spese militari, non solo in sprechi o esagerazioni: quasi il totale ammontare della spesa militare italiana ed europea è utilizzata per finanziare strategie nord atlantiche che nulla hanno a che vedere con gli interessi del continente.

E non si parla soltanto del mantenimento negli Stati europei di centinaia e centinaia di basi militari Usa/Nato, che sono una spesa accollata alla cittadinanza ospitante (questo vale soprattutto per la Germania o il Giappone), dell'utilizzo che se ne potrebbe fare altrimenti e dei danni economici legati a quelli ambientali e alla salute. E neppure del budget civile Nato per il mantenimento di uffici, burocrazia e simili sempre sulle spalle dei cittadini europei (1).

Proprio l'utilizzo di gran parte della spesa militare per garantire le strategie della Nato, organizzazione che vogliamo approfondire tramite questa analisi, sarebbe come minimo da ridiscutere. Per mantenere il proprio status di super potenza in tempo di crisi, con potenze emergenti dai vertiginosi incrementi di Pil, gli Stati Uniti devono vedersi garantito lo sforzo congiunto degli alleati dell'Alleanza. Per esempio proprio nel 2012 la Nato ha cancellato esborsi per le basi militari degli alleati europei, mantenendo però quelli verso le basi Usa: in questo modo la Nato non contribuisce alle spese delle basi italiane utilizzate per le proprie missioni (per esempio la guerra alla Libia), mentre l'Italia contribuisce alle spese delle basi Usa in Italia.

C'è un termine che torna nella storia dello sviluppo occidentale angloamericano, ossia il fardello, il "burden": dal "fardello dell'uomo bianco" colonialista, al "burden sharing" condivisione

del fardello chiesta da Kennedy per lo sviluppo europeo; oggi più che negli anni passati torna l'interesse statunitense per la condivisione del fardello, l'utilizzo delle spese militari per assicurare il vantaggio su ogni continente alla Nato stessa, di cui si preoccupa anche il segretario generale Rasmussen (2). Ma rientra questo negli interessi italiani ed europei? E inizialmente, che cos'è la Nato e come si rapporta con gli alleati?

Come porsi poi dinanzi alla presenza nel nostro territorio di un centinaio circa di bombe nucleari controllate dagli stessi Stati Uniti, sebbene l'Italia abbia firmato il Trattato di non proliferazione, è uno dei tanti aspetti su cui una riflessione sarebbe d'obbligo, così come sull'utilizzo dello stesso territorio italiano per operazioni militari controproducenti per la stessa Italia.

In un sistema accademico, culturale, politico che non è erroneo definire estremista, nessuno di questi argomenti è mai stato toccato seriamente dai vertici istituzionali. Covano ad un livello inferiore, ma non vengono mai affrontati in quanto lo stesso assetto politico è fondato su uno *status quo* vitale per alcuni poteri. Oggi però la crisi economica ci pone anche davanti a possibilità, sfide o semplicemente necessità, che l'estremismo ideologico non dovrebbe e non potrà contenere. C'è assoluto bisogno per l'Italia e per l'Europa di svincolarsi da strategie controproducenti che vedono nemici nel cuore della massa eurasiatica e che quindi hanno lo scopo di dividerla. E' assolutamente necessario riavviare il dibattito, per lo meno accademico, sull'utilità e l'opportunità di fornire risorse e uomini a strategie dubbie ed elaborate lontano dal continente europeo.

*\*Matteo Pistilli è vice presidente del Cesem e redattore di "Eurasia, rivista di studi geopolitici".*

Note:

(1) Per fare un esempio il documento ufficiale Usa del 2004 stimava il contributo italiano agli sforzi statunitensi di circa 2,3 miliardi di euro; stima da considerare residuale in quanto riguarda solamente stime sulle operazioni ufficiali senza prendere in considerazione costi aggiuntivi, costi opportunità e quant'altro.

(2) Se dovessero essere tagliate le spese degli alleati "non saremo in grado di difendere la sicurezza da cui dipendono le nostre società democratiche e le nostre prospere economie" dice nel 2012 ad un Summit Nato; "Rischiando di avere, a oltre vent'anni dalla caduta del Muro di Berlino, un'Europa debole e divisa" confermando che è proprio in Europa l'interesse della coalizione atlantica.

## **NATO: storia, compiti, strategie e significato di un'alleanza nel mondo bipolare (1945-1991)**

Andrea Turi\*

### Verso il trattato del nord atlantico

#### **12 marzo 1945: “sul loro fronte cala una cortina di ferro”**

8 maggio 1945: *“Noi sottoscritti, quali esponenti della Suprema Autorità dell'Alto Comando Tedesco, dichiariamo al Comandante Supremo delle Forze Alleate e contemporaneamente al Comando Supremo dell'Armata Rossa, la resa incondizionata di tutte le forze armate di terra, di mare e dell'aria che a questa data sono sotto il controllo tedesco”*. Queste parole segnano la resa della Germania e la fine del secondo conflitto mondiale. Quattro giorni più tardi, 12 maggio 1945, il *premier* britannico Winston Churchill inviò una lettera ad Harry Truman, Presidente degli Stati Uniti d'America, in cui per la prima volta si faceva riferimento con lucidità e una certa dose di preoccupazione ai futuri scenari europei: *“come si metteranno le cose tra un anno o due, quando gli eserciti britannico e americano si saranno sciolti e quello francese non sarà ancora formato su scala notevole, quando noi avremo magari un pugno di divisioni, per lo più francesi, e invece la Russia potrà a suo beneplacito decidere di tenere in servizio attivo due o trecento divisioni? Sul fronte cala una cortina di ferro”*. Oltre ad essere la data in cui compare per la prima volta l'espressione *“cortina di ferro”* resa poi celebre discorso tenuto dallo stesso Churchill a Fulton (Missouri) il 5 marzo 1946, possiamo prendere il 12 maggio 1945 come il punto di partenza del percorso che porterà alla firma del Patto Atlantico, prima, e all'istituzione dell'Organizzazione del Trattato del Nord Atlantico (NATO – OTAN), poi.

#### **Patto Atlantico: la via europea**

Le parole di Churchill ponevano l'accento sui problemi della sicurezza del continente europeo e dello squilibrio delle forze in campo visto che le truppe sovietiche erano molto più numerose e

meglio posizionate di quelle del blocco occidentale; alla luce di questo scenario tutt'altro che favorevole, si rendeva necessaria la creazione di meccanismi difensivi collettivi capaci di far fronte ad un'eventuale azione di forza sovietica: in Europa, infatti, la fine del secondo conflitto mondiale aveva consacrato l'Unione Sovietica come la sola grande potenza presente sul continente e la prospettiva di un'Europa debole e frammentata permeava il pensiero politico sovietico già dal 1944, anno in cui in Gran Bretagna si elaborava il primo concetto di "blocco occidentale". Fu l'allora ministro del lavoro del gabinetto di coalizione inglese Ernest Bevin ad esporre l'idea di un gruppo europeo occidentale a guida britannica che prefigurasse un'intesa tra est ed ovest europeo in un quadro di divisione regionale ad influenza britannica nell'Europa occidentale e sovietica in quella orientale.<sup>1</sup> Poiché la guerra aveva stremato il Paese, la Gran Bretagna non era più in grado di esercitare un ruolo di supremazia continentale e il progetto rimase tale. Sul continente, invece, la Francia, in virtù dei propri interessi nelle spinose questioni relative alla Germania ancora tutte da risolvere, guardava più al mantenimento di buone relazioni diplomatiche con Mosca che alla costruzione di una *Western Union* sulla base della proposta da Londra. Mostrando un certo pragmatismo politico, De Gaulle, però, cercò di stringere un accordo con la Gran Bretagna non per la costituzione di un blocco dei Paesi dell'Europa occidentale ma per un'alleanza contro il pericolo tedesco, l'unico che al momento preoccupava il governo francese: nel 1945, quindi, cominciarono i colloqui bilaterali per stipulare un trattato di garanzia bilaterale a carattere antigermanico che garantisse l'impegno a una mutua collaborazione al fine di evitare il ritorno alle frizioni prebelliche; il 4 marzo 1947 Francia e Gran Bretagna sottoscrissero il Trattato di Dunkerque, patto di mutua garanzia contro il pericolo tedesco la cui sostanza comune mascherava interessi divergenti: De Gaulle, a fronte dell'imminente impegno statunitense nelle problematiche europee che avrebbe condotto le posizioni francesi sul problema tedesco su una posizione isolata, cercava di difendere i propri interessi nel cuore dell'Europa attraverso l'alleanza con la Gran Bretagna mentre i britannici, e Bevin in particolare, vedevano nel Trattato la pietra angolare di quel progetto di difesa comune auspicato già nel 1944 che avrebbe portato alla creazione in Europa di un raggruppamento che potesse rappresentare un elemento di stabilità economica e di moderazione politica capace di controbilanciare l'influenza sovietica sul continente; il Trattato di Dunkerque, dunque, rappresentava l'inconsapevole prima tappa della via europea al Patto Atlantico: se nella forma il problema di sicurezza era riferito alla sola minaccia proveniente dalla Germania (peraltro priva di portata reale), nella sostanza la garanzia di mutua

collaborazione che si voleva ottenere si riferiva all'Unione Sovietica.

Il 22 gennaio 1948 parlando alla Camera dei Comuni lo stesso Bevin espose la sua idea di *Western Union* ispirata dalla forte volontà di assegnare alla Gran Bretagna il ruolo di faro, di guida, di Nazione perno, intorno alla quale costruire un'incisiva politica di difesa dell'Europa Occidentale a fronte della minaccia sovietica. I toni del discorso riflettevano la paura per aggressività della politica estera promossa da Mosca (l'Urss fino a quel momento aveva usato “*ogni mezzo in suo potere per ottenere un controllo comunista dell'Europa orientale e, come ora appare, anche occidentale*”) e l'appello ai governi degli Stati europei ad unirsi in una sorta di “unione occidentale” (“*il tempo è maturo per un consolidamento dell'Europa Occidentale*”)<sup>2</sup> per dare una risposta concreta all'espansione del socialismo di stampo sovietico fu sentito e accorato: l'Europa non poteva più temporeggiare ma doveva consolidare i propri legami mediante l'adozione di trattati simili a quello di Dunkerque (in questa direzione spingeva la Francia) che mettessero al centro la questione relativa alla difesa ritenendo necessario che questi mantenessero un esplicito riferimento alla questione tedesca per non creare malintesi e risentimenti da parte sovietica dal momento che “*l'intenzione dietro il progetto per una Unione Occidentale è non di dividere irrimediabilmente l'Europa, ma piuttosto di creare una situazione che permetterà un eventuale accomodamento con l'Europa Orientale*”.<sup>3</sup>

Bevin guardava con speranza ad un coinvolgimento statunitense nel progetto di difesa europeo. Così il 5 febbraio 1948: “*senza un'assicurazione per ciò che concerne la sicurezza, assicurazione che può essere data solo attraverso un grado di partecipazione americana, difficilmente riusciremo a trasformare l'unione occidentale in una prospera impresa. Ma fino a quando non saremo in grado di conseguire quest'ultimo obiettivo, gli americani non vorranno discutere la loro partecipazione*”.<sup>4</sup>

I fatti di Praga del febbraio 1948 e le pressioni sovietiche sulla Norvegia oltre a rendere palesi le paure esposte da Bevin alla Camera dei Comuni, convinsero il governo di Parigi a non insistere ulteriormente nel proporre l'adozione della “formula – Dunkerque” (i francesi furono scossi dai fatti cecoslovacchi tanto da temere che entro l'agosto del 1948 i sovietici sarebbero stati in grado di entrare a Parigi) e diedero l'impulso fondamentale ad una rapida e positiva conclusione dei negoziati tra Gran Bretagna, Francia e i Paesi del Benelux per l'allargamento dell'alleanza anglo-francese e ad affrettare i tempi per la creazione di un sistema difensivo collettivo dell'Europa occidentale: il 17 marzo 1948 i rappresentanti dei cinque Paesi<sup>5</sup>



firmarono a Bruxelles il trattato che diede vita all'*Unione Occidentale* (meglio conosciuto come Patto di Bruxelles) che prevedeva un'alleanza cinquantennale contro la rinascita di un pericolo tedesco, un patto di cooperazione regionale e di assistenza militare il cui art. 4 enunciava il *casus foederis*: “*nel caso in cui una delle Alte Parti contraenti dovesse essere oggetto di un'aggressione armata in Europa, le altre le presteranno, in conformità alla disposizione dell'articolo 51 della Carta delle Nazioni Unite<sup>6</sup>, aiuto e assistenza con tutti i mezzi in loro potere, militari e d'altro genere*”. Il Patto di Bruxelles rappresenta il secondo passo verso il Patto Atlantico.

La NATO ha, dunque, le sue radici nell'eurocentrica Unione Occidentale sancita il 17 marzo 1948.

Una volta costituito il “circolo europeo” non restava che costruire una solida relazione tra i Paesi europei e la superpotenza statunitense, il “circolo atlantico”.

L'11 marzo 1948, Bevin aveva auspicato l'apertura di un negoziato tra Londra e Washington riguardante l'ampliamento del futuro Trattato di Bruxelles con lo scopo di sancire con un'alleanza l'impegno preso a parole da Truman di soccorrere i Paesi dell'Europa occidentale in caso di aggressione: in quest'ottica il Patto di Bruxelles rappresentò quello che, con un modo di dire anglofono, uno strumento *to throw a sprat to catch a whale*, un mezzo per ottenere molto con poco, ottenere il pieno coinvolgimento di Washington (il molto) con un'alleanza ristretta (il poco) che non era in grado di riequilibrare le forze in campo europeo. Negli anni del secondo dopoguerra sembrava avversarsi la “profezia” di Richard Kalergi che nel 1923 aveva esposto nel suo *Pan – Europa* il concetto secondo quale l'Europa, una volta persa la propria centralità nelle dinamiche internazionali, avrebbe rischiato di essere conquistata dalla Russia oppure di divenire un protettorato degli Stati Uniti.

### **Patto Atlantico: la via statunitense**

Al termine della Seconda Guerra Mondiale, gli Stati Uniti erano l'unica potenza in grado di essere presente su tutti i continenti: avevano un ruolo predominante nel continente americano, erano visti come i liberatori dell'Europa, erano presenti in Africa ed in Asia ed avevano un ruolo prevalente nel continente oceanico. A Washington, tale situazione aveva fatto sperare nella possibilità di realizzare un sistema globale interdipendente ma, ben presto, la speranza lasciò il passo alla realtà di un sistema diviso in due campi. Per affrontare questo scenario gli Stati Uniti non avevano una politica estera chiara, definita e decifrabile: quello che preoccupava, soprattutto in Europa, era la tradizionale propensione statunitense

all'isolazionismo accompagnato dalla formula dell'impegno non politico e non diretto nelle questioni europee. L'isolazionismo statunitense aveva origini lontane: nel suo discorso di addio, il suo testamento politico lasciato alla Nazione, George Washington aveva invitato i suoi successori a non vincolarsi con delle alleanze al di fuori dell'emisfero occidentale che mettessero in pericolo l'interesse statunitense rivolgendo il proprio monito proprio contro gli Stati europei: *“Why forgo the advantages of so peculiar a situation? Why quit our own to stand upon foreign ground? Why, by interweaving our destiny with that of any part of Europe, entangle our peace and prosperity in the toils of European ambition, rivalry, interest, humor, or caprice?”*; radici che avrebbero trovato terreno fertile per svilupparsi con la cosiddetta dottrina Monroe (1823) che esprimeva l'idea che Stati Uniti non avrebbero tollerato alcuna interferenza o intromissione nell'emisfero occidentale da parte di altre Nazioni sancendo, inoltre, la volontà statunitense di non intromettersi nelle dispute fra le potenze europee (e fra una potenza europea e le rispettive colonie) ribadendo la diversità dei destini del Vecchio e Nuovo Continente; al termine del loro intervento nella Grande Guerra gli Stati Uniti erano tornati su queste posizioni e si erano tenuti lontani dalle dinamiche europee ma il secondo conflitto mondiale sembra aver cambiato le prospettive di Washington: il Presidente Roosevelt, infatti, manifestò la volontà di imprimere un deciso cambio di rotta quando rivendicò per il suo Paese un ruolo da superpotenza sullo scacchiere mondiale: *“in questa guerra globale non c'è letteralmente nessuna questione, militare o politica, nella quale gli Stati Uniti non prestino attenzione”*<sup>7</sup> riproponendo con forza le intenzioni già manifestate nel 1940 quando ammoniva di non fare degli Stati Uniti un'isola solitaria in un mondo dominato dalla filosofia della forza. La morte di Roosevelt portò all'elezione a Presidente degli Stati Uniti il democratico Harry Truman che sembrava propenso a lasciar cadere le chiare intenzioni del suo predecessore intraprendendo una politica del temporeggiamento che cominciò ad apparire inconcludente già dal 1946: questo è l'anno in cui George Kennan inviò da Mosca un dispaccio divenuto famoso con il nome di *Long Telegram* in cui spiegò che l'URSS intendeva espandersi in tutte le direzioni fino ad arrivare al Mediterraneo (le tanto agognate acque calde) e che questa politica sarebbe stata una diretta minaccia agli USA e a tutte le società capitaliste: *there will emerge two centers of world significance: a socialist center [...] and a capitalistic center [...]. Battle between these two center for command of world economy will decide fate of capitalism and of Communism in entire world*. Il documento in questione delineava le linee del *containment*, il contenimento del pericolo sovietico, e della

futura linea politica tenuta dal Presidente Harry S. Truman e segnò un punto di non ritorno nella politica estera di Washington: la cosiddetta Dottrina Truman e dell'European Recovery Plan, il piano per risanare le disastrose economie europee proposto dal segretario di Stato Marshall, furono i due pilastri su cui si regge la politica del *containment* teorizzata da Kennan.

Si è soliti indicare il 12 marzo 1947 quale data di inizio della Guerra Fredda: quel giorno Truman davanti ad un Congresso riunito in seduta comune sostenne la necessità per gli Stati Uniti di aiutare i popoli liberi *to maintain their free institutions and their national integrity against aggressive movements that seek to impose upon them totalitarian regimes. [...] At the present moment in world history nearly every nation must choose between alternative ways of life. The choice is too often not a free one*". Le alternative di scelta erano il conseguimento di una libertà democratica o il sottostare ad una volontà totalitaria. Truman ricordò al Congresso come *we must take an immediate and resolute action* fornendo aiuto alla Turchia e alla Grecia (aiuti economici, alimentari e armamenti) dimostrando come gli Stati Uniti erano pronti a farsi carico dell'onere di arginare l'avanzare dell'ideologia comunista e di frenare le mire espansionistiche che l'Unione Sovietica aveva sui Paesi vicini in ogni parte del globo. Nel mese di aprile Truman incaricò Kennan di studiare nei modi e nei contenuti la possibilità di un concreto intervento in aiuto dell'economie europee. Il 23 maggio lo studio finì sulla scrivania di Marshall, il Segretario di Stato che nel suo viaggio di ritorno dall'Europa verso Washington si era reso conto dell'urgenza di un piano destinato all'aiuto delle economie disastrose del Vecchio Continente e che il 5 giugno pronunciò all'Università di Harvard il discorso che varò l'*European Recovery Program*<sup>8</sup>, piano che aveva come obiettivo quello della *rinascita di un'economia efficiente nel mondo così da permettere l'emergere di quelle condizioni di quelle condizioni politiche e sociali nelle quali libere istituzioni possono esistere*. L'ERP fu la maggiore espressione del momento economico del *cointainment* nei confronti dell'ideologia comunista: favorire la ripresa dell'economia, creare una maggiore coesione all'interno dei Paesi del blocco occidentale, instaurare uno stretto rapporto "atlantico" e favorire il rapido recupero della Germania. Nonostante la "dottrina Truman" proclamasse un impegno su scala globale degli USA a sostegno dei paesi minacciati dall'espansione dell'ideologia comunista e gli aiuti stanziati dal piano Marshall rappresentassero un impegno concreto, gli Stati Uniti non contemplavano ancora la possibilità di garantire la diretta difesa militare dell'Europa.

Il 2 settembre 1947 gli Stati Uniti firmarono il Trattato Interamericano di Reciproca Assistenza (Patto di Rio), l'omologo americano del Patto di Bruxelles: *“un attacco armato [...] contro uno Stato americano dovrà essere considerato come un attacco a tutti gli Stati americani”*. A differenza di quanto contenuto nel Patto di Bruxelles, però, il Patto di Rio lasciava ad ogni parte contraente l'individuazione della risposta adeguata all'attacco e non faceva riferimento a nessun tipo di azione militare.

Il 17 marzo 1948, lo stesso giorno della firma del Trattato che dava vita all'Unione Occidentale, il Presidente Truman parlando al Congresso dichiarò apertamente che *“la determinazione dei Paesi liberi dell'Europa di proteggere se stessi verrà uguagliata da una pari determinazione da parte nostra ad aiutarli”*. Gli Stati Uniti si erano dichiarati disponibili all'apertura di discussioni sui passi da compiere per un concreto impegno alla sicurezza dell'Occidente.

#### **4 agosto 1949: il Patto Atlantico**

In Europa, il governo di Parigi e di Londra auspicavano la trasformazione dell'Unione Occidentale in una più vasta alleanza “atlantica”: il primo per ribadire la propria supremazia continentale e ergersi a punto di riferimento nelle questioni riguardanti il futuro assetto della Germania; il secondo per vedere riconosciuto il proprio ruolo di mediatore tra le istanze europee e quelle statunitensi. Dall'altra parte dell'oceano Truman aveva sì aperto all'Europa ma non aveva sciolto ancora tutti i dubbi sul prossimo passo che Washington avrebbe compiuto: il Patto di Bruxelles veniva considerato troppo ampio in quanto ad obblighi e non abbastanza ampio in quanto al numero di membri perché gli Stati Uniti lo potessero appoggiare unilateralmente e parteciparvi senza condizioni a loro favorevoli. A spingere verso rapide negoziazioni congiunte fu l'annuncio della Norvegia (8 marzo 1948) di aver ricevuto pressioni da parte dell'URSS per la firma di un patto di non aggressione che l'avrebbe, di fatto, “finlandizzata” rendendola dipendente da Mosca per quanto riguardava gli affari internazionali. Dovendo scongiurare che l'influenza sovietica giungesse fino alle coste dell'Atlantico, Bevin propose che tutti i Paesi direttamente minacciati dalle mosse sovietiche si rivolgessero all'Atlantico e sottopose al governo canadese e statunitense un piano collettivo di difesa basato su tre sistemi: 1) Regno Unito, Francia, Benelux con appoggio USA; 2) uno schema di sicurezza atlantico al quale gli USA erano maggiormente interessati; 3) un sistema di sicurezza mediterraneo comprendente anche l'Italia.<sup>9</sup> A Washington, pur riconoscendo l'importanza dell'Unione Occidentale, veniva preferita una soluzione basata su una stretta alleanza anglofona

(USA, Regno Unito e Canada) già sperimentata durante la Seconda Guerra Mondiale.

Rimanevano da risolvere i problemi riguardanti il tipo di garanzia che Washington avrebbe offerto ai Paesi europei e l'estensione geografica dell'alleanza ma il cammino verso il Patto Atlantico era iniziato. Il primo passo in questa direzione fu l'approvazione (11 giugno 1948) della cosiddetta Risoluzione Vandenberg: il Senato formulava al Presidente Truman raccomandazioni per la politica estera indicando la via dello sviluppo di *“accordi regionali e di altri accordi collettivi di difesa individuale e collettiva”* e della *“partecipazione degli Stati Uniti [...] ai predetti accordi regionali o collettivi, basati sull'aiuto individuale e reciproco effettivo e continuo, nella misura in cui tali accordi toccano la sicurezza nazionale degli Stati Uniti”*; come conseguenza, il 6 luglio del 1948 iniziarono i colloqui esplorativi per un trattato nordatlantico la cui firma arrivò il 4 aprile 1949 a Washington: Stati Uniti, Canada, Gran Bretagna, Francia, Belgio, Olanda, Islanda, Italia, Lussemburgo, Portogallo, Norvegia e Danimarca<sup>10</sup> unirono le forze in un'alleanza che prevedeva mutua assistenza.

L'art. 5 illustra il *casus foederis*: *“Le parti convengono che un attacco contro una o più di esse in Europa o nell'America settentrionale sarà considerato un attacco diretto contro tutte le parti [...] e ognuna di esse assisterà la parte o le parti così attaccate intraprendendo immediatamente [...] l'azione che giudicherà necessaria, ivi compreso l'impiego delle forze armate, per ristabilire e mantenere la sicurezza nella zona dell'Atlantico settentrionale”*. *“Ivi compreso l'impiego delle forze armate”*: dal punto di vista politico, il Trattato del Nord Atlantico rende la garanzia di mutua difesa un obbligo non automatico, dimostrazione che nel corso delle negoziazioni aveva prevalso la visione dell'impegno *“non diretto e non obbligatorio”* sostenuto da Washington che, nell'aprirsi verso i Paesi europei, in realtà, sulle questioni militari manteneva su quelle posizioni isolazioniste tradizionali che ne avevano caratterizzato la politica estera.

### **L'Organizzazione del Trattato dell'Atlantico del Nord: la NATO**

Al momento della firma del Trattato dell'Atlantico del Nord gli Stati Uniti agivano da una posizione di forza garantita dal monopolio atomico. Già nel 1950, però, la mera stipulazione del Trattato insieme con la garanzia che gli Stati Uniti sarebbe accorsi in soccorso dei Paesi europei non erano più sufficienti per la sicurezza atlantica: la perdita del monopolio atomico di Washington in seguito alla detonazione della bomba atomica

sovietica insieme all'attacco comunista in Corea ebbero un effetto drammatico sul patto atlantico. Questo nuovo contesto internazionale portò, nell'aprile del 1950, all'adozione della risoluzione 68 del *National Security Council* che prevedeva una maggiore militarizzazione dell'Europa, un riarmo della Germania e la concretizzazione dei principi fondanti del patto atlantico nella NATO, una struttura organizzata capace di rendere possibile la costituzione di un esercito europeo permanente in tempo di pace che mettesse in atto un sistema di difesa sintetizzato nel concetto "scudo e spada" in caso di necessità: gli europei avrebbero dovuto arginare (scudo) l'avanzata sovietica mentre le truppe statunitensi, in virtù del loro arsenale e dei maggiori mezzi a disposizione, avrebbero cercato di colpire (spada) il nemico. Per dirla con le parole di Bohlen, *"la NATO era semplicemente una necessità. Lo sviluppo della situazione con l'Unione Sovietica chiedeva maggiore partecipazione degli Stati Uniti nella difesa dell'Europa. Qualunque altro tipo di soluzione avrebbe aperto l'area alla dominazione sovietica"*.

L'Europa, quindi, rimaneva fortemente legata ai mezzi militari ed economici messi a sua disposizione da Washington ed era ancora vulnerabile davanti ad una minaccia di tipo militare. Stante la poca propensione ai trattati vincolanti e l'approccio statunitense al Trattato Atlantico, al Vecchio Continente non rimaneva che organizzarsi il proprio sistema difensivo sotto l'ombrello della NATO. Per dirla con le parole di John Foster Dulles, il dinamismo sovietico poteva essere contenuto *"solo se troverà davanti a sé qualcosa di vigoroso e resistente, non di cedevole"*. Lo stesso concetto fu ribadito da William J. Donovan, capo dei servizi segreti durante la guerra, che in un discorso tenuto al Senato ammise che *"c'è una posta in palio in Europa che non possiamo rischiare di perdere, perché bisogna fare e vincere la guerra in cui ci troviamo, una guerra non meno pericolosa anche se è di sovversione e non guerreggiata. È per questo motivo che credo nella necessità di un'Europa unita"*.

## **La NATO e l'Europa: tra dipendenze, marcamenti e indipendenze**

### **Primi passi di integrazione europea**

L'invasione della Corea del Sud da parte dell'esercito della filosovietica Corea del Nord aveva fatto temere che uno scenario di siffatto genere potesse presentarsi anche nel cuore dell'Europa, in Germania che appariva come il potenziale omologo europeo dello scenario del sud-est asiatico. La debolezza dei Paesi della

NATO era preoccupante: a fronte di 27 divisioni sovietiche dislocate in Germania orientale e con altre 75 disponibili per una rapida concentrazione appoggiate da circa 6000 aerei, il blocco occidentale poteva contare su 12 divisioni scoordinate e non schierate in modo strategicamente efficace e su circa un migliaio di aerei; per questo motivo i vertici di Washington vedevano nella partecipazione tedesca (con conseguente riarmo) al sistema di difesa occidentale l'unico mezzo in grado di scoraggiare una aggressione da parte sovietica in Europa: per il Presidente Truman *“senza la Germania, la difesa dell'Europa era un'azione di retroguardia sulle spiagge dell'Oceano Atlantico. Con la Germania poteva esservi una difesa in profondità, abbastanza potente da offrire un'effettiva resistenza all'aggressione dall'Est”*.

Sulla sponda orientale dell'Atlantico il dibattito si accese: Bevin, seppur in coscienza riluttante all'idea, si convinse della necessità di riarmare i territori tedeschi all'interno dell'alleanza atlantica, unico mezzo per poter tenere sotto controllo la Germania mentre la Francia cercò di risolvere la spinosa questione proponendo il Piano Pleven<sup>11</sup> che prevedeva la creazione di un esercito europeo nel quale sarebbero state integrate unità tedesche al livello di battaglione dopo la costituzione di una Comunità Europea di Difesa. L'accordo giunse sulla base di un compromesso: Parigi accettava il principio del riarmo tedesco sulla base di gruppi di combattimento di 6000 uomini e non più solamente a livello di battaglione, mentre Washington, in cambio, avrebbe schierato maggiori forze in Europa. In quell'occasione il progetto di esercito europeo comune rimase tale e la discussione sul piano si protrasse fino al 27 maggio 1952 quando venne firmato il Patto che istituiva la Comunità Europea di Difesa (CED).

La CED aveva, dunque, le sue radici nel problema del riarmo tedesco e sembrava dare attuazione alle speranze di Kennan, il teorico del *containment*: *“l'Europa unita non è necessaria per ragioni economiche come precondizioni per la ricostruzione; ma è necessaria per prevedere uno schema nel quale il problema tedesco può trovare soluzione soddisfacente”*. L'obiettivo era quello di creare una comunità di difesa collettiva che si collocasse nel quadro più generale del Trattato dell'Atlantico del Nord<sup>12</sup> ma che consentisse all'Europa occidentale di porsi su un piano di minore dipendenza nei confronti degli Stati Uniti.

Il progetto di Comunità Europea di Difesa, però, morì con la mancata ratifica del Parlamento francese<sup>13</sup>. Parigi aveva paura di essere lasciata da sola e senza difese dagli USA davanti ad una Germania armata visto anche il rifiuto britannico di agire da *balance of force* all'interno dell'esercito comune. Non solo, la Francia mal tollerava il legame che legava la Germania a

Washington che considerava i tedeschi un alleato più affidabile rispetto ai francesi. Svanito il progetto CED, il pressante problema relativo al riarmo tedesco fu risolto nel 1954 quando, di fatto, il Patto di Bruxelles fu allargato permettendo l'ingresso all'Italia e alla Germania Federale: nacque così l'*Unione Europea Occidentale* che si fondava su tre fondamentali elementi costituiti dalla garanzia inglese e statunitense e dalla sistemazione delle problematiche tedesche all'interno della cornice della NATO.

A spingere verso una mancata ratifica francese aveva contribuito anche la sopravvenuta morte di Stalin (27 luglio 1953) che attenuò la tensione tra i due blocchi e rappresentò un'occasione per la Francia di ritagliarsi uno spazio di maggiore indipendenza all'interno della NATO e perseguire una politica diversa da quella statunitense<sup>14</sup>, primo passo verso la realizzazione di quel “grande disegno” illustrato da De Gaulle già nel 1944 che prefigurava un'Europa integrata, unita e a guida francese. Lo stesso De Gaulle era stato l'avversario di maggior statura politica della CED visto che affermava senza mezzi termini che l'esercito europeo sarebbe stato un ulteriore strumento nelle mani degli Stati Uniti per confermare la loro egemonia in Europa con la conseguente perdita dell'integrità e dell'autonomia francese.

### **1957: dalla dipendenza europea dagli USA al bisogno statunitense dell'Europa**

Nel 1957 il rapporto di dipendenza europea dagli Stati Uniti subì un totale capovolgimento: il 1957 è, infatti, l'anno in cui dal cosmodromo di Baikonur venne lanciato con successo il satellite *Sputnik*, evento che prese in contropiede gli Stati Uniti e creò una certa preoccupazione negli ambienti politici e militari di Washington dal momento che Mosca aveva dato dimostrazione di possedere le conoscenze tecniche per la costruzione di missili balistici intercontinentali con i quali poteva attaccare direttamente il territorio degli USA che, non possedendo armi di tal genere, si trovarono costretti a ripiegare sull'aiuto dei propri alleati europei e dei loro territori quale base per il lancio di missili intermedi. Per la prima volta nel dopoguerra Washington si trovò ad aver bisogno dei Paesi europei per far fronte alla minaccia di un attacco nucleare diretto da parte dell'Unione Sovietica; per la prima volta il Vecchio Continente non si presentava come una mera appendice dell'egemonia statunitense nel mondo ma, bensì, come l'elemento fondamentale alla sicurezza nazionale degli Stati Uniti d'America. In virtù di questo, nel corso del Consiglio Atlantico del dicembre 1957 i



Paesi europei riuscirono a raggiungere un importante compromesso: in cambio della disponibilità ad accettare che sul loro territorio nazionale venissero installate le basi per il lancio di missili intermedi ottennero dagli USA la dotazione all'alleanza atlantica di armi atomiche di tipo tattico. Nel 1959 furono installati missili a medio raggio *Jupiter* in Italia, Gran Bretagna e Turchia. Con l'inferiorità tecnologica degli armamenti di Washington, l'Europa aveva in mano una carta decisiva da utilizzare a proprio favore nelle relazioni atlantiche ma la posizione di forza europea durò fino al 1962 quando gli Stati Uniti porteranno a compimento con successo il progetto *Minuteman*, il missile balistico intercontinentale, capovolgendo di nuovo i rapporti di forza all'interno dell'Alleanza atlantica riportandoli al periodo pre-*Sputnik*.

### **Kennedy e De Gaulle e la NATO: i turbolenti anni 60**

I criteri difensivi e strategici dell'alleanza atlantica subirono cambiamenti sostanziali con l'elezione di Kennedy alla Presidenza degli Stati Uniti. Venne anzitutto abbandonata la dottrina della *rappresaglia massiccia* per passare a quella di *risposta flessibile*, concetto strategico che prevedeva la conformità della risposta all'intensità dell'attacco: per fare in modo che la *risposta flessibile* rappresentasse un concreto deterrente all'azione di forza sovietica, i Paesi europei della NATO avrebbe dovuto provvedere ad aumentare gli armamenti di tipo convenzionale per rispondere nel migliore dei modi ad un attacco condotto con armi di tale genere mentre gli Stati Uniti avrebbero mantenuto il monopolio nella risposta ad un attacco atomico.

La capacità di negoziazione ottenuta dagli europei con il lancio dello *Sputnik* era definitivamente svanita dal momento che sotto l'amministrazione Kennedy gli USA non avrebbero concesso la dotazione delle loro armi atomiche e permesso la creazione di arsenali atomici nazionali: in quest'ottica va letto il ritiro dei missili *Jupiter* dalla Turchia e dall'Italia completato nell'ottobre del 1963; Kennedy non mirò ad altro che a mantenere la posizione di forza del proprio Paese cercando di riportare il sistema difensivo europeo sotto il pieno controllo statunitense; il ruolo svolto dalla NATO subì un notevole ridimensionamento e l'organizzazione di difesa collettiva venne posta in secondo piano. La dimostrazione di quanto detto si trova nei giorni nella gestione della crisi di Cuba quando l'amministrazione Kennedy agì in totale solitudine, non consultando i vertici militari dell'alleanza atlantica, dando così conferma all'idea che l'Europa non rappresentasse più un interesse primario: a Washington si perseguiva un dialogo e un accordo diretto con Mosca in una

sorta di superamento della *pax americana* e verso la costruzione di una nuova pace basata sulla distensione dei rapporti ovest-est.

Come prevedibile, la nuova politica voluta oltreoceano non incontrò i favori di Charles De Gaulle, eletto nel 1959 come diciottesimo Presidente della Repubblica francese, che si convinse della necessità di organizzare una difesa europea in collaborazione sì con gli Stati Uniti ma senza che gli europei rinunciassero alle proprie aspettative, prerogative e progetti. De Gaulle non aveva certo abbandonato i propositi manifestati nel 1944 di un'Europa integrata e unita sotto la guida francese, capace di fare a meno dell'aiuto statunitense ponendosi come terza forza tra i due poli ideologici in campo. Il modello cui tende De Gaulle è raccolto nel cosiddetto "Piano Fouchet": una Confederazione di Stati adottante un politica comune in materia di esteri e di difesa con decisione all'unanimità, con svuotamento del ruolo della NATO in Europa e dell'Unione Europea Occidentale. Il "grande disegno" dello statista francese aveva come scopo la rinascita europea a centro egemonico capace di superare la logica bipolare e portare alla costruzione di una multipolarità<sup>15</sup> in grado di controbilanciare il potere delle due superpotenze rimettendo in gioco i dogmi di Yalta. Nel 1961 cominciarono i colloqui con lo scopo di giungere ad un accordo sull'unità politica dell'Europa il quale avrebbe dovuto prevedere una stretta collaborazione tra Francia e Germania. A mettere in seria crisi la comunanza di intenti degli europei fu il presentarsi del nuovo problema di Berlino e la concomitante costruzione del muro: De Gaulle si spazientì davanti all'esuberanza solitaria di Kennedy che, ancora una volta, agì di propria iniziativa proponendo un proprio piano per la soluzione del problema<sup>16</sup> non prestando orecchio alle pressioni di Adenauer e dello stesso Presidente francese. I negoziati per l'unione politica europea si chiusero. La scelta fu ritenuta inevitabile in seguito all'evolversi della situazione, inevitabilità che De Gaulle addebitò a pressioni effettuate da Washington su Belgio e Olanda al fine di evitare che l'istituzione di una politica di difesa collettiva significasse la fine della NATO. Nonostante il fallimento del "grande disegno" di unione politica, De Gaulle aveva trovato con la Germania un nuovo rapporto di tipo collaborativo: a distanza di più di vent'anni lo scenario auspicato da Churchill ad una unione di Stati dell'Europa occidentale con alla base la solidarietà tra Francia e Germania non era solo un'idea utopica ma qualcosa di possibile realizzazione.

Nel 1966, i difficili rapporti con la NATO portarono allo strappo francese: il 21 febbraio De Gaulle annunciò l'uscita delle truppe francesi dal comando integrato dell'Organizzazione militare anche se la Francia sarebbe rimasta nell'Alleanza atlantica: tale decisione era il prevedibile approdo di una politica

estera francese basata sul rifiuto del mondo diviso in due, bipolare, e dalla convinzione che le condizioni del 1949 erano oramai un ricordo passato (un'aggressione sovietica all'Europa era considerata improbabile se non proprio impossibile e la consapevolezza che l'Europa non era più un continente da difendere ma, bensì, lo scenario della guerra nucleare tra i due blocchi): da qui la decisione di disimpegnarsi dagli obblighi dell'Organizzazione a comando statunitense e la riconquista dell'indipendenza nazionale in ordine di politica estera e militare.

Nel 1969 De Gaulle provò a rilanciare con forza il progetto di Unione politica europea fondato sulla cooperazione tra le quattro “potenze” del continente (Francia, Gran Bretagna, Italia e Germania) ma il rifiuto di Londra pose fine ai sogni del Presidente francese di costruire un'Europa capace di difendersi autonomamente.

### **Il ridimensionamento del ruolo di Europa e NATO**

La NATO e l'Europa videro ridimensionate i loro rispettivi pesi politici nel quadro dell'alleanza di stampo atlantico con l'elezione di Richard Nixon a Presidente degli Stati Uniti. Dalla sponda occidentale dell'Oceano Atlantico si guardava con favore all'idea di un'Europa indipendente dal punto di vista politico, economico e militare basata su un'*entente* cordiale sull'asse Parigi – Washington: un'Europa costruita su tali presupposti ed inserita nel sistema difensivo della NATO rappresentava il trionfo delle tesi di Kissinger sulla *multipolarità politica inquadrata nella bipolarità militare* che in altri termini prevedeva l'integrazione di un polo europeo dotata di istituzioni sovranazionali con la comunità atlantica a *leadership* statunitense. Il 1973, quello che per l'amministrazione americana avrebbe dovuto essere l'anno dell'Europa, in realtà, si rivelò come l'anno del ridimensionamento europeo e della NATO. Così il Segretario di Stato: “*gli Stati Uniti hanno interessi globali, i nostri alleati hanno interessi regionali*”. La quarta guerra arabo-israeliana, la Guerra del Kippur, contribuì ad aumentare le frizioni in seno all'alleanza atlantica, mettendone a nudo la labilità e palesando l'inesistenza del peso politico europeo davanti agli interessi di Washington: Nixon – Kissinger decisero di mettere in stato di allarme tutto il dispositivo di difesa compreso quello sotto il controllo NATO, benché l'area mediorientale non rientrasse nelle zone di interesse del Trattato Atlantico del Nord, senza avvertire gli alleati europei.<sup>17</sup>

Intanto all'interno dell'alleanza atlantica si dibatteva sull'opportunità di mantenere in vita l'Organizzazione di difesa integrata visto che i rapporti Mosca – Washington ormai avevano imboccato la via della *detente*, della distensione: nel giorno del

25<sup>^</sup> anniversario dalla costituzione venne ribadito come la NATO rappresentasse ancora la base indispensabile per la sicurezza degli Stati membri; venne, inoltre, ribadito il principio secondo cui un attacco diretto contro una delle parti contraenti venga considerato alla stregua di un attacco diretto contro tutti; gli europei vennero tranquillizzati sul loro ruolo attivo ed indispensabile alla tenuta dell'impianto difensivo comune anche se vennero sollecitati a farsi carico di un'equa ripartizione degli oneri: la richiesta di *burden sharing* e il manifestarsi di interessi asiatici nelle mosse statunitensi prefiguravano una volontà di disimpegno in Europa di Washington. Negli anni '70, quindi, si presentò uno scenario del tutto simile a quello che caratterizza i nostri giorni che vede l'interesse dell'amministrazione Obama spostarsi verso gli orizzonti asiatici e la pressante richiesta di aumento delle spese europee per la difesa per non gravare ulteriormente sui mezzi statunitensi. In questo contesto, l'organizzazione del Trattato del Nord Atlantico divenne un mezzo subordinato al volere Washington nel conseguimento degli interessi a stelle e strisce; se fino a questo momento per svolgere un'efficace azione la NATO aveva avuto bisogno degli Stati Uniti, adesso assistiamo ad un ribaltamento dei ruoli: sono gli Stati Uniti che per perseguire i loro obiettivi hanno bisogno della NATO. Come sottolineerà Kissinger, *le truppe americane sono in Europa anche per la sicurezza degli Usa e non solamente per compiacere gli Europei*. Si palesò, quindi, la natura dell'alleanza atlantica che, con una felice espressione di Steel, fu costruita su una situazione di realtà (il fatto che l'Europa non dovesse cadere in mani sovietiche) e si perpetuava sulla base di un'illusione (quella di credere che i rapporti all'interno della comunità atlantica fossero paritari). All'interno della NATO, quindi, il rapporto tra le due sponde dell'Atlantico rimaneva di subordinazione.

### **La “dottrina Ford”: forte leadership e controllo degli alleati**

Dopo la sconfitta in Vietnam, con l'amministrazione Ford gli Stati Uniti erano pronti a riprendere in mano fermamente la *leadership* dell'alleanza atlantica anche se il costo fosse stato quello di non permettere alcuna autonomia politica ed economica agli alleati. Il ruolo dell'Europa in seno all'alleanza diventava del tutto marginale dal momento che a Washington erano interessati non tanto alle sorti del continente europeo quanto quelle dell'alleanza atlantica in sé in quanto questa rappresentava una merce di scambio nei rapporti con l'Unione Sovietica. Dividendo il globo in zone di interesse vitale e di interesse marginale e non

sentendo in coscienza il dovere di intervenire automaticamente in soccorso dei propri alleati, gli Stati Uniti minacciarono di essere pronti a lasciare le vecchie alleanze qualora gli interessi tra i contraenti non trovassero più una base comune. Questo impianto di pensiero politico ebbe ovvie ripercussioni sulla NATO: l'Alleanza non poteva continuare ad essere una formula generica di protezione unilaterale all'Europa ma, secondo la logica del *burden sharing*, doveva svilupparsi sino a diventare un programma di effettiva collaborazione tra gli Stati aderenti. Nell'ottica di Washington la NATO doveva compiere uno *step* e passare da essere un'organizzazione a scopo militare a una politica *a tutto tondo*: a preoccupare gli Stati Uniti era la situazione politica interna degli alleati dove il rafforzamento dei partiti e degli orientamenti di sinistra erano visti come una seria minaccia per l'Alleanza e, nel caso di conquista del potere, questi avrebbero potuto dato vita a nuove alleanze che avrebbe portato alla fine del Patto Atlantico con conseguente fine dell'egemonia statunitense in Europa. La NATO, quindi, si sarebbe dovuta porre come un mezzo di pressione per il mantenimento dello *status quo* e, sulla base di questi presupposti, il concetto di sovranità limitata sarebbe diventata una realtà comune ad entrambi i campi.

### **Gli SS20, l'ultima minaccia per l'Europa, il *new containment* e il ritorno alla Guerra Fredda**

Il brusco risveglio dal sogno della distensione tra i blocchi si verificò nel 1977 quando i sovietici installarono lungo i confini dell'Europa orientale 300 missili SS20 a tre testate, i cosiddetti “missili di teatro” perché capaci di colpire solo lo scenario europeo: con questo tipo di arma che non aveva equivalente negli armamenti del campo occidentale si intendeva perseguire un obiettivo politico prima che militare, quello di indurre gli Stati Uniti a convincersi di non poter fronteggiare l'Unione Sovietica in una guerra atomica in Europa lasciando, così, il continente in balia del proprio destino. In Europa tornava ad aggirarsi il fantasma evocato da Marx, nel Vecchio Continente aleggiava di nuovo lo spettro dell'aggressione sovietica e, ancora una volta, gli europei si trovarono indifesi e nella condizione di dipendere dal forte aiuto degli USA che dal canto loro, dovevano però fare i conti con la dura critica dell'opinione pubblica per la sconfitta nella guerra del Vietnam e erano chiamati ad eleggere un nuovo presidente dopo gli anni della debole amministrazione Ford. Negli anni più difficili per il potere statunitense fu elaborata la “dottrina Carter”, voluta dal nuovo Presidente Jimmy Carter, che si sviluppò in un contesto in cui il policentrismo si era affermato

e stava portando alla fine della supremazia incontrastata delle due superpotenze: con l'eurocentrismo, oramai, ridotto un concetto di scuola che apparteneva al periodo tra il 1700 ed il 1919; le sfide adesso provenivano dai nuovi centri emergenti quali Cina, Giappone e India. Questo quadro allargato portò gli USA a mostrare una tendenza alla globalizzazione dell'Alleanza Atlantica al fine di raccogliere le sfide sovietiche al di là dei confini geografici e li portò a sviluppare un nuovo concetto di *containment* da applicare nelle zone grigie e di maggior conflitto, palese o latente, del globo. Così il generale Haig: “né gli alleati europei né gli Stati Uniti potranno più permettersi di applicare criteri artificialmente restrittivi alla definizione degli interessi atlantici”. Questa nuova prospettiva riportò nelle *rimlands* di spykemaniana memoria il clima della Guerra Fredda e comportò un nuovo concreto impegno statunitense in Europa: anche se il Patto Atlantico veniva presentato come un “*patto di pace e di libertà*” fu disposto l'invio di 8000 uomini destinati alla difesa del Vecchio Continente. Anche se francesi e tedeschi provarono a continuare a battere la strada dell'apertura verso il blocco orientale, la distensione nei rapporti con Mosca era una fase che apparteneva ormai al passato. Lo scenario degli anni del secondo dopoguerra si ripresentavano a trent'anni di distanza.

Le scelte operate dall'amministrazione Carter avevano sì portato a nuove tensioni con Mosca ma fu con il suo successore, Ronald Reagan, che le relazioni con l'Unione Sovietica giunsero a livelli bassissimi: il clima tornò ad essere quello della rigida divisione in blocchi e a Washington si diede il via libera ad un progetto di riarmo nucleare. Lo sviluppo del progetto *Strategic Defense Initiative* (SDI)<sup>18</sup>, portò ad una nuova modalità di difesa per i Paesi dell'Alleanza atlantica e della NATO dal momento che con l'adozione del sistema in questione (il cosiddetto scudo spaziale) questi potevano fare a meno della presenza statunitense su suolo europeo installando basi a terra sul proprio territorio nazionale. Questo che rendeva i Paesi europei capaci di rispondere in autonomia ad un eventuale attacco da parte sovietica. La minaccia sovietica scomparve e di lì a poco la *Guerra Fredda* si concluse rendendo necessario rivedere i presupposti dell'alleanza atlantica in vista delle nuove sfide che si sarebbero presentate.

## I CONCETTI STRATEGICI DELLA NATO

Nella definizione della NATO, un concetto strategico è “*un documento ufficiale che delinea lo scopo permanente della NATO e la natura e i suoi compiti fondamentali di sicurezza. Esso individua anche le caratteristiche centrali del nuovo*

concetto di sicurezza, specifica gli elementi di approccio dell'Alleanza alle tematiche della sicurezza e fornisce le linee guida per l'adeguamento ulteriore delle sue forze militari".<sup>19</sup> Nel periodo coperto da questo lavoro la NATO ha elaborato quattro concetti strategici tutti basati su tre pilastri e tre concetti chiave: difesa statica del territorio, assetto bipolare e equilibrio del terrore da una parte e difesa, deterrenza e corsa agli armamenti. I primi due di questi quattro documenti strategici, *The Strategic Concept for the Defense of the North Atlantic Region* (1949) e *Strategic Guidance* (1952) contemplano uno scenario difensivo di tipo tradizionale e convenzionale basato sulla forte presenza di truppe dispiegate sul territorio. Nella seconda metà degli anni '50 l'impiego dell'arma nucleare diventò centrale nei concetti strategici della NATO. Nel 1957 venne compiuto un ulteriore passo in avanti nell'evoluzione strategica dell'Organizzazione con l'elaborazione dell'*Overall Strategic Concept for the Defence of the NATO Area* avente le sue radici nel *new look* voluto da Eisenhower e il suo cuore nell'idea della *massive retaliation*, la risposta atomica massiccia, che prevedeva l'impiego delle armi nucleari sia contro le forze armate sia contro le risorse strategiche dell'aggressore. Dopo una serie di modifiche rese necessarie dall'evolversi della contingenza internazionale<sup>20</sup>, tra la fine degli anni sessanta e l'inizio degli anni settanta la NATO cambiò ancora strategia: l'*Overall Strategic Concept for the defence of the NATO Area* venne modificato e l'approccio della rappresaglia massiccia lasciò il campo a quello della *flexible response*, la risposta flessibile, dottrina adottata nel 1969: la risposta flessibile si incentrava sulla possibilità di seguire passi sequenziali fino all'uso di armi nucleari come *ultima ratio* con lo scopo di creare un senso di incertezza nei potenziali aggressori circa la risposta che la NATO avrebbe dato in caso di minaccia alla sovranità e all'indipendenza di uno dei suoi membri. Questo concetto strategico costituirà la linea guida dell'Organizzazione fino al termine della guerra fredda.

*\*Andrea Turi è ricercatore della sezione Europa e Mediterraneo del Cesem. Dottore magistrale in Scienze della Politica e dei Processi Decisionali all'Università degli Studi di Firenze, collabora anche con la rivista Eurasia.*

Note:

1In questa logica rientra anche il disegno politico di Churchill che nel 1944 aveva cercato di giungere ad un accordo con Stalin sulla base di quello che gli storici hanno ribattezzato “*Accordo delle percentuali*”: l'accordo proposto a Mosca prevedeva una divisione non rigida dell'Europa ma il raggiungimento di un compromesso, espresso sotto forma di percentuali, per quel che riguardava l'influenza sui Paesi dell'Est ed in particolar modo di quelli situati nella zona balcanica.

Per le percentuali e i particolari dell'accordo proposto da Churchill rimandiamo a Resis Albert, *The Churchill – Stalin secret “percentages” agreement on the Balkans, Moscow, October, 1944*, The American Historical Review, vol. 83, numero 2, 1978, p. 368.

2Lo stesso politico inglese annunciò in calce al suo discorso che Francia e Gran Bretagna avevano proposto ai paesi del Benelux (Olanda, Belgio, Lussemburgo) colloqui per la firma di trattati di difesa comune: Olanda e Belgio rifiutarono questa alternativa proponendo a loro volta un patto collettivo di sicurezza regionale basato sull'articolo 52 della carta delle Nazioni Unite, patto non diretto contro la Germania ma contro qualunque aggressore

3Ottavio Barié (a cura di), *L'alleanza occidentale. Nascita e sviluppi di un sistema di sicurezza collettivo*, Il Mulino, Bologna, 1988, pp. 41 – 42.

4Varsori Antonio, *Il Patto di Bruxelles*, Bonacci Editore, Roma, 1988.

5L'Italia non aderì all'Unione Occidentale perché a Roma si interpretò il patto unicamente come alleanza militare di stampo tradizionale non cogliendo l'importanza dell'accordo come fase preliminare verso il processo di integrazione europea: il Patto di Bruxelles, infatti, non era circoscritto al solo campo militare ma bensì presupponeva un accordo di cooperazione economica, sociale e culturale tra le parti contraenti.

6L'art. In questione riconosce “*il diritto innato di autotutela individuale o collettiva, qualora abbia luogo un attacco armato contro un membro delle Nazioni Unite, fino a quando il consiglio di sicurezza non abbia adottato le misure necessarie al fine di mantenere la pace e la sicurezza internazionale*”.

7Arcidiacono Bruno, *Dei rapporti tra diplomazia e aritmetica: lo strano “accordo” Churchill – Stalin sui Balcani (Mosca, Ottobre 1944)*, “Storia delle relazioni internazionali”, vol. 5, n. 2, 1989, p. 272.

8Il piano rispondeva a precise esigenze della politica economica statunitense, non era certo uno slancio filantropico nei confronti dell'Europa. In questi termini Kennan: “*solo se la ricostruzione europea sarà compiuta sarà possibile uno sviluppo del commercio mondiale nel quale l'Europa e gli Stati Uniti potranno godere di relazioni economiche normali su base mutuamente benefica. L'esperienza del passato ci ha insegnato che gli Stati Uniti non possono godere di una completa prosperità in un mondo di depressione*”.

9De Leonardis Massimo, *Il Patto Atlantico e l'integrazione europea*, in *Storia dell'integrazione europea*, vol. I, Marzorati, Roma, 1997, p. 50.

10Al Patto aderiranno in un secondo momento la Grecia (1951), la Turchia (1952) la Germania Federale (1954).

11Il Piano Pleven su ideato da Jean Monnet e prevedeva la composizione di un esercito europeo formato da sei divisioni sotto il comando della NATO e gestito da un ministro della Difesa europeo. Ogni Paese partecipante avrebbe dovuto contribuire con una divisione mantenendo al contempo il proprio esercito nazionale. Questo non valeva per la Germania che avrebbe potuto armare solo la divisione da destinare all'esercito europeo.

12Il Patto prevedeva che un attacco contro un Paese della CED era considerato un attacco diretto alla NATO.



13Gli USA consideravano la CED come la pietra angolare della politica statunitense in Europa e spingevano per la rapida ratifica del documento costitutivo perché temevano che una mancata ratifica del patto avrebbe rappresentato il crollo dell'impianto strategico del *Roll Back* (che avrebbe sostituito quello del *Containment*) con conseguente conquista dell'Europa da parte dell'Unione Sovietica.

14In quest'ottica si pone la decisione francese intrapresa nel 1954 di dotarsi dell'arma atomica contro il parere contrario espresso dagli Stati Uniti.

15Nel disegno di De Gaulle altri centri egemonici indipendenti sarebbe dovuti essere il Giappone e l'emergente Cina.

16Il piano prevedeva la costituzione di un'Autorità internazionale per l'accesso alla città all'interno del quale le due Germanie avessero lo stesso peso politico, un patto di non aggressione NATO – Patto di Varsavia, accordo per vietare la cessione di armi nucleari a paesi terzi.

17L'amministrazione USA accuserà in seguito gli europei di essere venuti meno al principio di solidarietà atlantica. Questa accusa si aggiungeva quella ancora più pesante di condurre una politica economica comune contraria agli interessi statunitensi tanto da far divenire l'Europa una sorta di nemico da combattere in questo campo.

18Il progetto *Strategic Defense Initiative*, meglio conosciuto con il nome di scudo spaziale, è basato su un tanto complesso quanto costoso sistema di basi a terra e nello spazio in grado di distruggere le testate nucleari avversarie prima ancora che giungessero in prossimità del bersaglio

19[http://www.nato.int/cps/en/natolive/topics\\_56626.htm](http://www.nato.int/cps/en/natolive/topics_56626.htm)

20In seguito tale strategia verrà leggermente modificata prevedendo una Guerra Nucleare Difensiva Preventiva, vale a dire rivolta solo contro le forze armate del Patto di Varsavia, premessa di quella teoria della Dissuasione Graduale che verrà adottata nel 1962 che prevederà interventi contro i sistemi strategici centrali con priorità 1, contro le minacce al teatro operativo con priorità 2 e infine contro le risorse con priorità 3.

## La funzione strategica della Nato dopo il crollo dell'Unione Sovietica

Giacomo Gabellini \*

1991, il crollo dell'Unione Sovietica spinge gli strateghi di Washington a ridisegnare la strategia operativa statunitense, in risposta all'esigenza di edificare un nuovo modello capace di fronteggiare efficacemente le sfide portate dal nuovo, inedito impianto geopolitico unipolare. Per questo motivo nell'agosto del 1991 viene pubblicato il *National Security Strategy of the United States*, nel quale si afferma che: «Nonostante siano emersi nuovi centri di potere, gli Stati Uniti detengono il primato quanto a forza, portata e capacità d'influenza nelle dimensioni politica, economica e militare (...). Nel Golfo Persico abbiamo dimostrato che la *leadership* americana deve includere la mobilitazione della comunità mondiale per condividere il pericolo e il rischio. Ma l'eventuale ripugnanza da parte di altri ad assumersi le proprie responsabilità non deve fungere da scusante. Siamo responsabili verso i nostri stessi interessi e la nostra stessa coscienza, verso i nostri ideali e la nostra storia, per ciò che otterremo con la nostra potenza»(1).

L'Unione Sovietica crolla nel dicembre dello stesso anno, accelerando bruscamente il processo riorientativo della strategia statunitense. L'incarico di individuare gli obiettivi strategici da perseguire agli albori dell'epoca post-sovietica viene affidato a una commissione del Pentagono appositamente creata dall'influente sottosegretario Paul Wolfowitz. Dagli sforzi profusi da Wolfowitz e dal suo entourage scaturisce il *Defense Planning Guidance for the Fiscal Years 1994-1999* compilato nel febbraio del 1992, in cui si sostiene che: «In Medio Oriente e in Asia centro-occidentale il nostro obiettivo generale è quello di rimanere la potenza esterna predominante e di preservare l'accesso statunitense e occidentale al petrolio della regione (...). Come è stato dimostrato dall'invasione irachena del Kuwait, resta di fondamentale importanza impedire che una potenza egemone o una coalizione di potenze domini la regione»(2). Lo scopo dichiarato degli Stati Uniti è quindi quello di evitare che maturino le condizioni per l'affermazione di un rivale o di una coalizione di rivali in grado di contendere la supremazia a Washington. «La nuova strategia – riporta il documento –

richiede che noi operiamo per impedire che qualsiasi potenza ostile domini una regione le cui risorse sarebbero sufficienti, se controllate strettamente, a generare una potenza globale»(3).

Questo riorientamento, inoltre, non è dettato dall'esclusiva necessità di fronteggiare efficacemente gli Stati nemici, poiché è rivolto anche nei confronti dei «Paesi industriali avanzati, per dissuaderli dallo sfidare la nostra *leadership* o cercare di capovolgere l'ordine politico ed economico costituito. Dobbiamo infine mantenere i meccanismi per scoraggiare i potenziali competitori anche dall'aspirare a un maggiore ruolo regionale o globale»(4).

Sul piano pratico, la messa in atto della nuova strategia statunitense sancisce il superamento della logica operativa adottate nel corso della Guerra Fredda, e getta le basi per l'imminente mobilitazione totale delle forze politiche, militari ed economiche di cui gli Stati Uniti dispongono per imporre la volontà di Washington in ogni zona del pianeta.

I contraccolpi generati dalla riorganizzazione strategica degli Stati Uniti ricadono inevitabilmente sulla NATO, che dopo la caduta dell'Unione Sovietica perde la propria sostanziale ragion d'essere, dal momento che si tratta di un'alleanza originariamente istituita per “Garantire la sicurezza e promuovere la stabilità nella zona coperta dal Trattato Nord Atlantico”. Ufficialmente creata – ed accettata anche dalla maggior parte dei riottosi come tale – per contenere l'espansione del comunismo, la NATO necessita quindi una corposa revisione, sia per quanto riguarda lo statuto sia per quanto concerne le sue modalità operative.

Ma parallelamente al processo di rielaborazione intrapreso dagli strateghi statunitensi, i paesi europei si preparano a partecipare all'imminente vertice di Maastricht (dicembre 1991) animati dalla volontà francese e tedesca di dotare la Comunità Europea di un esercito federale che dovrebbe, secondo le intenzioni dei loro rispettivi *leader*, riequilibrare parzialmente gli sbilanciati rapporti di forza internazionali. Gli Stati Uniti temono però che la realizzazione di un progetto simile slegato dai vincoli della NATO possa compromettere o quantomeno indebolire le buone relazioni con gli alleati, e decidono pertanto di giocare d'anticipo indicando la riunione del *Consiglio Atlantico* il 7 novembre del 1991. Nel corso della riunione – che si tiene a Roma – gli Stati Uniti accolgono le rivendicazioni europee accettando di integrare l'ambizioso piano franco-tedesco nell'ambito del più ampio progetto di ristrutturazione della NATO. Nel documento intitolato *The Alliance's New Strategic Concept* ratificato al termine del vertice si chiarisce, infatti, che: «Contrariamente alla predominante minaccia del passato i rischi che permangono per la sicurezza dell'Alleanza sono

multidirezionali e di natura multiforme, cosa che li rende difficili da prevedere (...). Le tensioni potrebbero sfociare in crisi dannose per la stabilità europea e portare a conflitti armati suscettibili di coinvolgere potenze esterne o espandersi anche all'interno dei paesi della NATO»(5). Da ciò si deduce che: «La dimensione militare della nostra Alleanza resta un fattore cruciale, ma la novità sta nel fatto che essa sarà posta al servizio di un concetto più ampio di sicurezza»(6).

Allargandone gli orizzonti operativi, gli Stati Uniti destituiscono la NATO del proprio carattere eminentemente difensivo consono agli equilibri della Guerra Fredda, plasmandola in un nuovo strumento di offesa capace di imporre la volontà degli Stati Uniti e dei loro alleati alle Nazioni Unite.

In linea gerarchica rispetto alla ristrutturazione della NATO, operata a sua volta in base al riorientamento strategico statunitense, l'Italia revisiona il proprio ruolo in base alle linee-guida stabilite all'interno del documento *Modello di Difesa/Lineamenti di Sviluppo delle Forze Armate negli anni '90*, pubblicato nell'ottobre del 1991. Con questo documento viene riconfigurata con estrema accuratezza la funzione geostrategica dell'Italia, che per un verso rappresenta il «Settore meridionale dell'Europa continentale»(7) e, d'altro canto, l'«Elemento centrale dell'area geostrategica che si estende unitariamente dallo Stretto di Gibilterra fino al Mar Nero, collegandosi, attraverso Suez, col Mar Rosso, il Corno d'Africa e il Golfo Persico»(8). Il quadro strategico ritagliato per l'Italia dal Nuovo Modello di Difesa è «Determinato dalla natura e dalla vastità degli interessi economici»(9), rappresentati dagli «Importanti legami industriali e commerciali con l'Europa continentale»(10), da coltivare attraverso l'«Importazione di materie prime strategiche, in particolare risorse energetiche e prodotti minerali, le prime largamente concentrate nell'area del Golfo Persico, i secondi prevalentemente provenienti da alcuni paesi del continente africano»(11). Il perseguimento degli obiettivi fondamentali va «Realizzato nel triplice contesto atlantico, europeo e mediterraneo (...). In quello atlantico, l'Italia continuerà a regolare la propria politica militare in aderenza al principio della sicurezza collettiva, partecipando alla ripartizione delle responsabilità e degli oneri tra i diversi paesi dell'Alleanza»(12).

Il concetto di «sicurezza collettiva» richiamato più volte all'interno del documento è tuttavia modellato in base alla strategia varata dagli Stati Uniti dopo il collasso dell'Unione Sovietica. Per Washington, allargare l'egemonia statunitense ai paesi dell'Europa orientale e dell'Asia centrale rappresenta un obiettivo fondamentale, dettato dall'esigenza di sottrarre definitivamente alla Russia la propria storica area di influenza. Per questa ragione il 12 marzo 1999 Polonia, Repubblica Ceca e

Ungheria entrano ufficialmente a far parte della NATO, mentre il 29 marzo 2004 è il turno di Bulgaria, Estonia, Lettonia, Lituania, Romania, Slovacchia e Slovenia. Tutte le nazioni si impegnano, al momento dell'entrata nella NATO, ad adeguare i propri arsenali ai criteri stabiliti dallo statuto dell'Alleanza che vincolano come condizione imprescindibile di ammissione l'acquisto degli armamenti statunitensi. Tale risultato scaturisce, ancora una volta, dalla convergenza tra gli interessi della *lobby* bellica e gli obiettivi perseguiti dalle strategie statunitensi.

Dal momento che questi paesi entrati nella NATO sono costretti – a causa delle loro magre risorse finanziarie – a far ricorso ai crediti statunitensi per coprire le spese necessarie all'acquisto di equipaggiamenti e sistemi d'arma (prodotti dalle industrie americane), Washington ottiene così la possibilità di esercitare, attraverso i propri finanziamenti, una forte influenza sulle scelte politiche dei loro governi. Acquisito il controllo politico su questi paesi, la Casa Bianca attiva immediatamente una campagna di pressione sull'Unione Europea affinché metta da parte eventuali remore e acceleri l'iter burocratico per favorire l'entrata degli stessi nelle proprie fila. Con l'adesione – tra il 1° maggio 2004 e il 1° gennaio 2007 – di Estonia, Lettonia, Lituania, Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca, Slovacchia, Slovenia, Bulgaria e Romania nell'Unione Europea, gli Stati Uniti estendono la propria influenza indiretta al Vecchio Continente ottenendo un allineamento (se si prescinde da alcuni casi sporadici) pressoché totale di tutti i paesi europei che consente a Washington di accelerare il trasferimento dell'apparato militare statunitense dall'Europa meridionale a quella orientale.

Il dispiegamento di tale strategia non può prescindere dall'integrazione nella NATO dell'Ucraina, in merito alla quale Zbigniew Brzezinski osserva che:

«L'Ucraina, nuovo e importante spazio nello scacchiere eurasiatico, è un pilastro geopolitico perché la sua stessa esistenza come paese indipendente consente di trasformare la Russia. Senza l'Ucraina, la Russia cessa di essere un impero eurasiatico. La Russia senza l'Ucraina può ancora battersi per la sua situazione imperiale, ma diverrà un impero sostanzialmente asiatico probabilmente trascinato in conflitti usuranti con le nazioni dell'Asia centrale che sarebbero sostenute dagli Stati islamici loro amici nel sud»(13). Pertanto, «Se Mosca riconquista il controllo dell'Ucraina, con i suoi 52 milioni di abitanti e grandi risorse naturali, oltre che l'accesso al Mar Nero, la Russia automaticamente riconquisterà le condizioni che ne fanno un potente Stato imperiale esteso fra l'Asia e l'Europa»(14).

Quindi, «Per l'Ucraina le questioni essenziali sono il futuro carattere della Comunità degli Stati Indipendenti e il libero

accesso alle fonti energetiche che ridurrebbero la sua dipendenza da Mosca. Di conseguenza, l'Ucraina ha sostenuto lo sforzo della Georgia per divenire la via dell'esportazione del greggio azero verso Occidente. L'Ucraina ha anche collaborato con la Turchia per indebolire l'influenza russa nel Mar Nero ed ha sostenuto il disegno turco di dirigere i flussi petroliferi dell'Asia centrale verso i terminali turchi». Ciò significa che «Né l'Occidente né la Russia possono permettersi di perdere l'Ucraina o il suo passaggio dalla parte dell'avversario geoeconomico»(15).

Non è frutto del caso che le delucidazioni fornite da Brzezinski preludano al fenomeno delle “rivoluzioni colorate”, che culminano con l'insediamento di candidati graditi agli Stati Uniti sia in Georgia che in Ucraina e al successivo progetto, esposto ufficialmente nel corso del vertice della NATO a Bucarest dell'aprile 2008, relativo all'integrazione di entrambi i paesi nel quadro dell'Alleanza Atlantica – bocciato soprattutto per volontà del ministro degli esteri tedesco Franck Steinmeier, dettata dalla necessità di non oltraggiare ulteriormente la Russia.

L'offensiva contro la Russia mossa da Washington non si limita tuttavia a queste manovre, ma comprende anche la realizzazione del cosiddetto “scudo antimissile”, che secondo il Segretario Rasmussen diverrà pienamente operativo nel 2018. Nel maggio 2011 il governo di Bucarest autorizza Washington ad usufruire del territorio rumeno per dislocarvi missili mobili di tipologia *SM-3* e, susseguentemente, il medesimo permesso viene accordato dalla Polonia, in cui è in progetto di installare numerose batterie di missili *Patriot*. Inizialmente, Mosca agisce con prudenza, inoltrando alle autorità statunitensi la richiesta relativa alla stesura di un trattato con la NATO che stabilisca vincoli di natura legale rispetto alle modalità di dispiegamento dello “scudo” e specifici numero, tipologia e luogo di installazione di missili e *radar*. Washington oppone un secco rifiuto, incaricando il segretario della NATO Anders Fogh Rasmussen di argomentare tale decisione sulla base di una intangibile “fiducia reciproca”, che dovrebbe soppiantare definitivamente il clima “da Guerra Fredda” malauguratamente calato sullo scenario internazionale nel corso degli ultimi anni. A caricare di un particolare significato tale rifiuto interviene poi lo stesso Barack Obama, che ignora le rimostranze del Cremlino inviando nelle acque del Mar Nero l'incrociatore *Monterey* munito del sofisticato sistema di combattimento *Aegis* – sviluppato dalla *Lockheed Martin*, capace di rielaborare i dati captati dai *radar* incrociandoli con le informazioni contenute all'interno di un vasto *database* aggiornato di volta in volta – affinché prenda parte all'esercitazione militare “Sea Breeze 2011”, congiunta con l'Ucraina. Oltre che nel Mar Nero, l'attività militare della NATO si concentra presso le repubbliche

baltiche di Estonia, Lettonia e Lituania, con le esercitazioni “Open Spirit” del maggio 2012 e “Baltops” e “Saber Strike” del giugno 2012. Al summit della NATO tenutosi a Chicago nel maggio 2012 viene inoltre annunciato che la «Missione di polizia aerea negli Stati baltici continuerà»(16), ossia che unità aeree a duplice capacità convenzionale e nucleare targate NATO verranno permanentemente dislocate nell'aeroporto militare lituano di Zokniai. Il Mar Baltico viene selezionato per ospitare l'esercitazione “Steadfast Jazz”, volta ad incrementare la capacità dell'Alleanza di «Effettuare più ampie operazioni congiunte di gestione delle crisi»(17). E mentre il ministro degli esteri Sergeij Lavrov condanna l'episodio, chiarendo che «La parte russa ha più volte sottolineato che non lascerà senza attenzione la comparsa nelle immediate vicinanze dei suoi confini degli elementi delle infrastrutture strategiche nordamericane che saranno considerati una minaccia alla sicurezza nazionale»(18), la Casa Bianca ottiene dal governo spagnolo l'assenso per dislocare nella base NATO di Rota, in Andalusia, navi da guerra dotate del medesimo sistema *Aegis*, destinate a rafforzare la presenza statunitense nel Mediterraneo e nell'Atlantico nord-orientale. A sgombrare ogni dubbio residuo in relazione alle intenzioni statunitensi interviene il governo di Ankara, che nell'ottobre 2011 firma un accordo in base al quale Washington ottiene l'autorizzazione per installare di un impianto *radar* di tracciamento dei missili nel distretto di Kuluncak, nella provincia di Malatya. Nonostante le reiterate rassicurazioni fornite da Obama e da svariati ministri statunitensi – secondo i quali lo “scudo” servirebbe a fronteggiare una “ipotetica”, futura minaccia nucleare iraniana –, Putin e Medvedev ritengono che l'aggressivo atteggiamento statunitense sia rivolto, oltre ogni ragionevole dubbio, contro la Russia. Per questa ragione, Mosca ordina lo schieramento di un cospicuo numero di missili a corto raggio *Iskander* presso l'enclave di Kaliningrad, dove viene installato un potente sistema *radar*.

Unitamente a ciò, va sottolineata la capillare diffusione delle installazioni militari statunitensi in pressoché tutti i paesi membri dell'Alleanza Atlantica, accompagnata da una lunghissima serie di accordi e trattati bilaterali tra singole nazioni aderenti alla NATO e la potenza egemone statunitense(19). Tutte queste misure contraggono sostanzialmente le sovranità nazionali, inquadrando i singoli Stati nell'ambito del sistema geopolitico occidentale imperniato su Washington.

Emerge quindi con estrema chiarezza che la NATO si configura, fin dalla sua fondazione risalente all'aprile del 1949, come una tenaglia volta ad imprigionare la massa continentale eurasiatica, salvaguardando l'egemonia planetaria statunitense.

**\* Giacomo Gabellini è responsabile della sezione Europa per il CESEM e redattore di "Eurasia. Rivista di studi geopolitici". E' autore del libro "La parabola. Geopolitica dell'unipolarismo statunitense" e di "Shock L'evoluzione del capitalismo globalizzato tra crisi, guerre e declino statunitense" entrambi pubblicati per il Cesem dall'editrice Anteo. Ha tenuto lezioni sulle cosiddette "primavere arabe" al Master Enrico Mattei in Vicino e Medio Oriente, organizzato dall'università di Teramo.**

Note:

- 1) The President of the United States, *The National Security Strategy of the United States*, The White house 1991.
- 2) *Defense Planning Guidance for the Fiscal Years 1994 - 1999*, <http://www.gwu.edu/~nsarchiv/nukevault/ebb245/doc04.pdf>.
- 3) Ibidem.
- 4) Ibidem.
- 5) NATO, *The Alliance's Strategic Concept agreed by the Heads of State and Government participating in the meeting of the North Atlantic Council*, <http://www.nato.int/docu/basic/txt/b911108a.htm>.
- 6) Ibidem.
- 7) Cit. in Umberto Allegretti, Manlio Dinucci, Domenico Gallo, *La strategia dell'impero. Dalle direttive del Pentagono al Nuovo Modello di Difesa*, Comitato Golfo, San Domenico di Fiesole (FI) 1992.
- 8) Ibidem.
- 9) Ibidem.
- 10) Ibidem.
- 11) Ibidem.
- 12) Ibidem.
- 13) Zbigniew Brzezinski, *La grande scacchiera. Il mondo e la politica nell'era della supremazia americana*, Longanesi, Milano 1998.
- 14) Ibidem.
- 15) Ibidem.
- 16) "Il Manifesto", 30 maggio 2012.
- 17) Ibidem.
- 18) "Georgia Times", 11 luglio 2011.
- 19) Rimando all'Italia, è sufficiente rammentare il *Bilateral Infrastructure Agreement* del 1954, l'*Accordo della "Doppia Chiave"* del 1959, l'*Accordo Bilaterale Italia-USA* del 1972, il *Memorandum d'intesa USA-Italia* del 1995 e l'*Accordo segreto "Stone Ax"*, sottoscritto inizialmente nel primo dopoguerra e rinnovato in seguito all'11 settembre 2001.



## **L'anomalia dei trattati bilaterali Italia-Usa sulle basi militari Nato**

Maria Pilar Buzzetti\*

L'Organizzazione del Trattato dell'Atlantico del Nord (NATO) è un'organizzazione regionale a carattere difensivo(1), nata durante la Guerra Fredda, con il preciso intento di combattere la minaccia sovietica.

Il Trattato istitutivo della Nato, in particolare nell'articolo 9, assegna all'organo politico, il North Atlantic Council (NAC) il compito di esaminare le questioni inerenti al funzionamento del Trattato, ivi inclusa la creazione di organismi ausiliari. Da questi compiti vengono però escluse le installazioni di infrastrutture o comandi alleati, per i quali è necessario un accordo bilaterale con lo Stato membro ospitante.

La Nato ha stipulato accordi in questo senso con la maggior parte dei paesi membri dell'Alleanza. In realtà però il tema degli accordi tra Italia, Stati Uniti e Nato per regolare lo status giuridico delle basi militari è da anni oggetto di un acceso dibattito.

Per la regolazione dei rapporti che intercorrono tra il Trattato istitutivo Nato e le basi militari americane presenti sul territorio, si fa spesso riferimento all'art 3 del Trattato Nato, in quanto si prevede "l'impegno delle parti a sviluppare le loro capacità di difesa, individualmente e congiuntamente, e a prestarsi reciproca assistenza per sviluppare le loro capacità di legittima difesa, individuale e collettiva"(2). Fatta eccezione per questo impegno bilaterale di assistenza, il Trattato Nato non contiene disposizioni precise per quanto riguarda il regime di gestione delle basi. Dall'articolo 3 si evince solo un obbligo di cooperazione, che pertanto non costituisce un obbligo a concedere anche basi.

Spetta quindi all'accordo bilaterale definire diritti e obblighi dello Stato titolare della base e di quello ospitante.

L'ordinamento italiano individua due procedure distinte per la stipulazione di accordi internazionali: la prima in forma solenne e la seconda in forma semplificata.

La prima prevede che l'accordo venga sottoposto al Parlamento (articolo 80 della Costituzione) che deve autorizzare con legge il Presidente della Repubblica alla ratifica (articolo 87 della Costituzione) mediante una legge ad hoc.

La procedura semplificata invece non è disciplinata dalla Costituzione ma è invalsa nella prassi. In questo caso, per l'entrata in vigore dell'accordo, è sufficiente la sua sottoscrizione da parte dei ministri plenipotenziari.

La legge dell'11 dicembre 1984, n.839 inoltre prescrive la pubblicazione degli accordi, inclusi quelli in forma semplificata. Ciò nonostante molti accordi, in particolare quelli riguardanti l'installazione di basi, hanno disatteso la procedura prevista dalla legge, essendo stati stipulati in forma segreta o posti all'attenzione del Parlamento solo una volta stipulati.

Il Trattato fondamentale che disciplina lo status delle basi militari americane in Italia è l'Accordo Bilaterale sulle Infrastrutture (di seguito BIA), stipulato tra Italia e Stati Uniti il 20 Ottobre 1954. Noto anche come "Accordo ombrello", per l'ampiezza della sue disposizioni, ma la sua caratteristica principale è la sua segretezza, in quanto non fu mai pubblicato.

Si tratta di un accordo redatto in forma semplificata e firmato dall'allora Ministro degli Esteri Pella e dall'Ambasciatrice Usa in Italia Clarice Booth Luce.

La parte centrale dell'accordo stabilisce il tetto massimo delle forze Usa che possono stazionare in Italia. Inoltre esso è corredato di annessi tecnici, relativi alle singole basi. Secondo le disposizioni dell'accordo, le basi vengono concesse agli Stati Uniti solo in uso e quindi non godono di alcuna extraterritorialità. Inoltre devono essere usate esclusivamente nell'ambito dell'Alleanza Atlantica, a meno di ulteriori accordi specifici con il governo italiano.

Quest'ultima questione al momento della stipula dell'accordo non era particolarmente rilevante, in quanto in piena Guerra Fredda la Nato aveva un ruolo centrale nello scacchiere atlantico. Con la fine della contrapposizione tra i blocchi, la Nato ha però perso il suo ruolo originario e quindi spesso i suoi scopi non coincidono con quelli degli Stati membri. Come può quindi l'Italia impedire che le basi concesse in uso agli Americani vengano utilizzate per scopi che essa non condivide?

La questione dal punto di vista giuridico è piuttosto complessa, in quanto si fonda sul concetto di sovranità territoriale. Infatti, una volta usciti dai confini italiani, truppe e mezzi americani non hanno più nessun vincolo(3).

L'altro accordo che disciplina la presenza di contingenti militari americani in Italia e l'uso delle basi è il Memorandum d'intesa tra il Ministro della Difesa della Repubblica Italiana e il Dipartimento della Difesa degli Stati Uniti, noto come Shell Agreement.

L'accordo è stato sottoscritto il 2 Febbraio 1995 dal sottocapo di Stato Maggiore della Difesa Franco Cervoni e dal Vice Comandante delle Forze armate Statunitensi in Europa, Generale Charles Boyd. Come il precedente, anche questo è un accordo in forma semplificata, rimasto segreto a lungo nonostante la vigenza della legge n.839/1984.

L'accordo venne reso pubblico nel 1999, in seguito alla tragedia del Cermis(4), per decisione dell'allora Presidente del Consiglio Massimo D'Alema.

Il memorandum dispone che le strutture delle basi vengano poste sotto il controllo italiano e che il comandante Usa informi preventivamente le autorità italiane su ogni movimento di armi e personale, nonché su ogni inconveniente si verifichi. Ma, nonostante ciò, il pieno controllo sul personale e le operazioni rimane in capo agli Stati Uniti.

Più che le disposizioni dei singoli accordi, il dibattito riguarda la segretezza degli stessi e come la loro particolare natura si possa conciliare con le disposizioni contenute nella Costituzione.

Si potrebbe da una parte affermare che è la stessa Costituzione italiana, agli articoli 11 e 52 a garantire valori quali la sicurezza e la difesa. Tali valori però, benché fondamentali, non possono rendere nullo il principio democratico del controllo parlamentare cui è soggetta la politica estera del governo.

Il secondo aspetto riguarda invece l'uso della base, che dovrebbe essere di carattere difensivo, essendo considerata una bilateralizzazione dell'art 3 del Trattato Nato.

Il reale uso delle basi smentisce questo assunto. Ad esempio, durante il conflitto iracheno venne usata la base di Vicenza, seppur in modo limitato in quanto l'Italia si era dichiarata paese non belligerante.

È chiaro quindi come si renda necessaria una revisione degli accordi che disciplinano l'uso delle basi, e soprattutto delle clausole riguardanti la segretezza degli accordi, alla luce del mutato scacchiere internazionale.

Gli accordi erano infatti stati conclusi nel Secondo dopoguerra, quindi in un contesto politico molto diverso da quello attuale. La revisione deve essere fatta tenendo conto dei mutati rapporti di forza, e facendo attenzione al significato delle Alleanze, NATO in primis, sia delle normative di riferimento.

Note:

1 Il Trattato istitutivo della NATO si rifà all'art 51 della Carta Onu, laddove prevede l'uso della forza da parte di uno Stato, a patto che sia in funzione auto-difensiva.

2 North Atlantic Treaty,  
[http://www.nato.int/cps/en/natolive/official\\_texts\\_17120.htm](http://www.nato.int/cps/en/natolive/official_texts_17120.htm)

3 Il territorio su cui si trova la base non è infatti considerato territorio estero, quindi non è prevista alcuna cessione di sovranità territoriale.

4 Il 3 febbraio 1998 un aereo militare statunitense, proveniente dalla base di Aviano, tranciò le funi della funivia del Cermis, causando la morte di 19 persone.

Altri riferimenti:

<http://photos.state.gov/libraries/italy/217417/pdf/shell.pdf>

<http://www.affarinternazionali.it/articolo.asp?ID=882>

<http://www.affarinternazionali.it/articolo.asp?ID=882>

## **L'appartenenza dell'Italia alla Nato: una limitazione di sovranità?**

Maria Pilar Buzzetti\*

L'Italia è entrata a far parte dell'Organizzazione del Trattato del Nord Atlantico (NATO) sottoscrivendo il Patto Atlantico il 4 aprile 1949.

L'appartenenza a tale Alleanza ha comportato la sottoscrizione di altri accordi per regolare i rapporti con gli Stati membri.

Tra questi lo status delle forze armate che si trovano stanziato sul territorio in paesi membri della NATO è disciplinato dalla Convenzione di Londra, sottoscritta il 19 giugno 1951.

Il testo della Convenzione è stato ratificato in Italia dal Presidente della Repubblica, previa autorizzazione delle Camere.

La Convenzione disciplina in *primis* lo status del personale militare che si trovi in territorio italiano, ma contiene anche riferimenti al personale civile al seguito delle forze armate dell'Alleanza.

Per quanto riguarda la condizione giuridica dello straniero, il nostro ordinamento prevede, all'articolo 10 comma 2 della Costituzione, "che essa sia regolata dalla legge in conformità delle norme e dei trattati internazionali"(1).

Occorre innanzitutto precisare se il personale appartiene a forze armate di Stati legati al nostro da alleanze politico-militari.

Il principio cardine esposto dalla Convenzione prevede l'esenzione della giurisdizione dello Stato territoriale per i reati realizzati nello svolgimento di mansioni ufficiali. Lo scopo di questa norma è quello di garantire che i membri del personale militare che si rendano colpevoli di reati nello svolgimento delle proprie funzioni vengano giudicati dallo Stato di appartenenza e non da quello in cui il reato è stato posto in essere.

Occorre però sottolineare che non si tratta di un'immunità assoluta, come si prevedeva in passato.

Fino alla Seconda Guerra Mondiale infatti, il principio era un altro: "*any public armed force, whether on land or sea, which enters the territory of another nation with the latter's permission enjoys extraterritorial status*"(2) Dal Secondo dopoguerra, e in particolare con la sottoscrizione della Convenzione di Londra, si è tentato di superare tale impostazione.

La Convenzione precisa infatti che nessuna norma di diritto internazionale consuetudinario prevede l'immunità assoluta dei

militari stranieri, pertanto essi sono tenuti a rispettare le leggi del paese ospitante.

Nonostante questo, il personale straniero della NATO di stanza in Italia, come anche in altri Paesi, gode di molteplici immunità che necessariamente comportano limitazioni alla giurisdizione nazionale dello Stato ospitante.

L'Italia, con la Legge 30 Novembre 1955 n. 1335 ha dato esecuzione alla Convenzione ed ha quindi accettato dei limiti piuttosto significativi riguardo ai militari alleati che si trovino stanziati in territorio italiano.

La Convenzione, per i reati commessi contro uno Stato o un membro delle sue forze armate, prevede l'assoggettamento dei colpevoli alla giurisdizione dello stato di origine.

Si viene a creare così una sorta di giurisdizione sussidiaria dello Stato ospitante, in quanto appare residuale rispetto a quella dello Stato di appartenenza.

All'articolo VII vi è un elenco piuttosto esaustivo dei reati punibili secondo la giurisdizione esclusiva dello Stato di origine, in cui sono ricompresi i reati contro la sicurezza dello Stato di appartenenza, ma non previsti dalla legislazione di quello ospitante oppure per la tutela di valori che non siano direttamente rilevanti per lo Stato territoriale (tradimento, sabotaggio, violazione di segreti statali)(3).

Sempre allo stesso articolo vengono elencati i casi in cui si prevede la giurisdizione esclusiva dello Stato ospitante. Si tratta in particolare delle fattispecie offensive della sicurezza di tale paese, non previste da quello di appartenenza. Per i reati previsti da entrambi gli ordinamenti è invece prevista la legislazione concorrente.

Appare quindi chiaro come la giurisdizione dello Stato di origine sia prioritaria nella maggior parte dei casi, ovvero quando il reato commesso leda la sicurezza o proprietà dello Stato, offenda una persona o proprietà appartenente alle forze di tale Stato o ancora quando il fatto sia stato commesso nell'esecuzione del servizio.

Il sistema normativo descritto si pone quindi come derogatorio rispetto al principio generale previsto all'articolo 6 del Codice penale italiano (Codice Rocco), secondo il quale "*chiunque commette un reato nel territorio dello Stato è punito secondo la legge italiana*"(4).

Si riconosce inoltre allo Stato di origine del colpevole del reato la facoltà di avanzare istanza allo Stato di soggiorno affinché rinunci alla priorità nell'esercizio della propria giurisdizione.

Da quanto emerso fin qui si capisce quindi come sia estremamente difficile che la giurisdizione dello Stato di soggiorno possa prevalere su quella dello Stato di origine.

Proprio per questo motivo sono stati sollevati molti dubbi relativi alle garanzie di immunità previste per il personale militare stanziato in Italia. Va però tenuto presente come lo stesso diritto internazionale, con riguardo ai militari stranieri di stanza o in transito sul territorio di altro Stato, accordi loro ampie immunità, sottoponendoli alla giurisdizione dell'amministrazione di origine in luogo di quella ospitante.

Discorso diverso invece per la condizione del personale militare straniero in tempo di pace. Secondo l'ultimo comma dell'articolo 103 della nostra Costituzione, *“i tribunali militari in tempo di guerra hanno la giurisdizione stabilita dalla legge. In tempo di pace hanno giurisdizione solo per i reati commessi da appartenenti alle forze armate”*(5).

In via di conclusione, occorre ricordare che nonostante i dubbi di legittimità sollevati in dottrina, la Corte Costituzionale ha sempre ritenuto compatibili tali meccanismi con le disposizioni della legge fondamentale.

La revisione dovrà essere fatta tenendo conto dei mutati rapporti di forza e facendo attenzione al significato odierno delle Alleanze, NATO in *primis*, sia delle normative di riferimento.

***\*Maria Pilar Buzzetti ha conseguito la laurea triennale in Scienze Politiche presso l'Università Roma tre e attualmente sta terminando la laurea specialistica in Relazioni Internazionali presso la Luiss***

Note:

Ronzitti Natalino, *Il documento di Washington. Problemi politici e giuridici*, 2001

<http://www.repubblica.it/online/fatti/sciagura/inglese/inglese.html>

1 Articolo 10, comma 2 Costituzione Italiana.  
[www.governo.it/Governo/Costituzione](http://www.governo.it/Governo/Costituzione)

2  
[http://www.un.org/Depts/los/convention\\_agreements/texts/unclos/part2.htm](http://www.un.org/Depts/los/convention_agreements/texts/unclos/part2.htm)

3  
[http://www.asgi.it/public/parser\\_download/save/convenzione.londra.1951.pdf](http://www.asgi.it/public/parser_download/save/convenzione.londra.1951.pdf)

4 <http://www.testolegge.com/codice-penale/articolo-6-2>

5 [http://www.jus.unitn.it/cardoza/obiter\\_dictum/cost/art103.htm](http://www.jus.unitn.it/cardoza/obiter_dictum/cost/art103.htm)

## La NATO e il mondo islamico

Ali Reza Jalali\*

### Perché l'Eurasia?

Analizzando la storia della NATO la prima cosa che si può dire è che la funzione principale di questo organismo internazionale a carattere militare, era, almeno inizialmente, il confronto col blocco sovietico. Il duopolio NATO-Patto di Varsavia infatti, rappresentava sul piano prettamente bellicistico, il mondo bipolare venutosi a creare dopo la fine del secondo conflitto mondiale. Il confronto ideologico, economico, tecnologico tra USA e URSS, era completato dalle due principali alleanze militari di allora. Nell'ambito geopolitico, ed in particolare nel mondo anglosassone, hanno sempre avuto rilevanza le teorie elaborate nella prima metà del Novecento, in Inghilterra e negli Stati Uniti. Da Mackinder a Spykman infatti, vi era quasi un'ossessione da parte del mondo anglosassone, per il controllo di quello che loro definivano *l'isola mondo*, ovvero l'Eurasia e l'Africa prese complessivamente. Per Mackinder, inglese, geografo importante e fondatore della celebre teoria dello *Heartland* nel 1904, per controllare questa zona, in pratica tutto il *Vecchio continente*, bisognava addentrarsi nel cuore di questa regione, ovvero in quello spazio che oggi coincide all'incirca con i territori di alcuni Paesi centroasiatici, dal Mar Caspio fino ai confini della Mongolia, passando dall'Iran nordorientale, all'Afghanistan settentrionale, al Turkmenistan, al Kazakistan, fino al sud della Russia e al Turkestan cinese, passando per Uzbekistan, Tagikistan e Kirghizistan. Questa zona era quindi definita *Heartland*, il "Cuore della Terra", e sempre secondo il geografo inglese, se l'allora impero britannico voleva mantenere il ruolo di potenza egemone, doveva non solo concentrarsi sul primato negli oceani, ma doveva iniziarsi ad occupare seriamente anche di alcune zone strategiche del mondo, non bagnate da mari aperti. Tutto ciò era finalizzato principalmente a ridimensionare il ruolo della Russia zarista, visto che una parte consistente dei territori elencati in precedenza, facevano parte dell'impero degli Zar di Mosca. Ma oltre a ciò, una delle caratteristiche salienti di questa zona del mondo, è di trovarsi al confine tra diverse sfere di influenza di diversi Paesi. Questa è una caratteristica che il "Cuore della Terra" ha sempre avuto e mantiene ancora oggi.



Infatti questa macroregione si trova al confine tra le sfere di influenza non solo politica, ma anche culturale, di alcuni dei principali Stati eurasiatici: a nord la Russia, a ovest Turchia e Iran, a sud l'India e a est la Cina. Chi controlla questa zona ha la capacità di influenzare direttamente le sorti di tutti questi Paesi. Questo fatto valeva per l'epoca di Mackinder, ma è validissima ancora oggi. L'altra teoria che ha affascinato molto il mondo geopolitico di matrice anglosassone (teoria del *Rimland*), era quella riconducibile a Nicholas Spykman (1893-1943), che in un libro pubblicato postumo, descriveva più o meno i seguenti principi: il controllo dell'*isola mondo* e principalmente dell'Eurasia poteva essere raggiunto attraverso il controllo di quella fascia costiera meridionale del continente eurasiatico, che si estende dalla Penisola iberica, costeggia tutto il Mediterraneo, passa attraverso il Vicino Oriente (Mar Rosso, Mare Arabico, Golfo Persico e Mare di Oman), raggiunge il Subcontinente indiano e si estende verso il sud-est asiatico fino alla Penisola coreana e ai mari che dividono la Cina dal Giappone. Una potenza, ed evidentemente il geopolitico nordamericano si riferiva al suo Paese, gli USA, se voleva controllare l'Eurasia, e quindi le sorti di tutto il mondo, doveva avere il controllo di questa fascia costiera, per cercare di soffocare e di stritolare un temibile avversario come l'URSS, non dandogli l'opportunità di avere approvvigionamenti dal mare, rendendola vulnerabile. Entrambe queste teorie hanno una validità storica, dal punto di vista anglosassone, ma anche oggi possono avere un senso. L'economia contemporanea dei Paesi industrializzati, prevalentemente quelli occidentali, si basa sullo sfruttamento di risorse energetiche a basso costo. Queste risorse però, si trovano in luoghi del pianeta che spesso sono lontani dai Paesi economicamente più sviluppati. Senza addentrarci troppo nella materia, possiamo dire con certezza che buona parte del petrolio e del gas naturale del mondo si trovano, guarda caso, tra il "Cuore della Terra" di mackinderiana memoria e il *Rimland* di Spykman. Anzi, il cuore energetico del mondo, senza alcun dubbio, si trova oggi in quello spazio geografico che va dal Mediterraneo (Algeria e Libia, senza dimenticare gli enormi giacimenti di gas scoperti di recente tra Turchia, Cipro, Siria, Libano e Palestina occupata) all'Asia centrale e al Caucaso (Paesi ex URSS e la stessa Russia), passando per la regione strategica del Golfo Persico e del Mare di Oman (Iran, Iraq, Paesi della Penisola araba). Questo enorme spazio geografico, coincide non solo con il "Cuore della Terra", ma per una certa parte, anche col *Rimland*. E non pensiamo che sia un caso, il fatto che l'amministrazione nordamericana negli ultimi anni, si sia concentrata molto nell'egemonia in questa parte del mondo, definita approssimativamente come "Grande Medio Oriente",

ovvero lo spazio che va dall'Africa settentrionale all'Asia centrale, attraversando tutto il Vicino Oriente. In definitiva, questa zona del mondo, per gli americani e per il loro braccio armato, la NATO, rappresenta la priorità. Essi sono convinti, e da questo punto di vista hanno ragione, che controllando questa zona non solo accerchierebbero la Russia e la Cina, ma avrebbero in mano le risorse energetiche, riuscendo a influenzare a loro piacimento, le economie emergenti che non dispongono direttamente di queste risorse, ovvero la Repubblica Popolare Cinese e l'India. E' da questo presupposto che bisogna partire per comprendere l'evoluzione della NATO, da avversario del Patto di Varsavia a organismo militare non più a carattere difensivo, anche se apparentemente è ancora così. Ormai la NATO ha perso completamente la sua funzione iniziale, ed è diventata un'alleanza militare completamente asservita agli interessi egemonici nordamericani. Questa evoluzione però non è avvenuta in modo rapido, anzi. Possiamo individuare sino ad oggi tre periodi di questo processo di cambiamento: il primo va dall'inizio della *Guerra Fredda* alla caduta dell'Unione Sovietica. Il secondo momento, che possiamo definire come una sorta di fase transitoria, va dai primi anni '90 all'undici settembre 2001. Da quel momento è nato il "nuovo" Patto atlantico, con l'obiettivo di occupare militarmente il cosiddetto "Grande Medio Oriente", per raggiungere gli obiettivi elencati in precedenza. Sulla svolta del Patto Atlantico all'indomani dell'undici settembre l'analista Federico Fubini scrive:

"Il paradigma dell'obbligo di mutua difesa si è in effetti ribaltato: progettato mezzo secolo fa per garantire gli europei e vincolare gli americani nel caso di un attacco sovietico al Vecchio Continente, questo pilastro della NATO viene portato allo scoperto per la prima volta nel senso opposto. Bisogna quindi assicurare il sostegno dei meno armati ai più armati." (1)

Quindi non solo una svolta nel senso di trovare un nuovo nemico da combattere, ma anche, per così dire, in senso "logistico", visto che ora l'Europa potrebbe avere un ruolo più importante. Questo processo però non è stato lineare; infatti, se per ciò che concerne l'occupazione dell'Afghanistan la NATO ha avuto ed ha ancora un ruolo importante, così non è stato per l'occupazione dell'Iraq nel 2003, che comunque sarebbe stato impossibile senza il "sacrificio" di alcuni Paesi europei come la stessa Italia. Ma non bisogna essere superficiali; andando a vedere la "coalizione dei volenterosi" che Bush riuscì a mettere in piedi per quella guerra, molti erano comunque i Paesi aderenti alla NATO e all'UE, e quindi, indirettamente, il ruolo di questa organizzazione c'era comunque. Dall'undici settembre 2001 in poi, l'attenzione della NATO si è concentrata quindi su quello che gli americani stessi hanno definito come "Grande Medio

Oriente". Questa zona del mondo è abitata da popolazioni di varie etnie e nazionalità, ma la maggioranza assoluta di essi sono di religione islamica. Apparentemente, il motivo della campagna della NATO per l'occupazione e la guerra in questa regione (Afghanistan nel 2001, Iraq, in modo indiretto, nel 2003), era la lotta al terrorismo, che sempre secondo gli americani, trovava fondamento nella religione islamica, e da qui l'etichetta approssimativa di "terrorismo islamico". Il rapporto quindi tra la NATO e il mondo islamico da allora fino ad oggi, e probabilmente anche in futuro, ha caratterizzato, caratterizza e caratterizzerà le dinamiche internazionali nei prossimi anni. Per capire meglio però come l'Occidente politico, ed evidentemente il suo ramo militare (NATO), si vogliono confrontare con la realtà islamica, è bene scandagliare il punto di vista degli intellettuali vicini ideologicamente agli ambienti che hanno scatenato la guerra del Patto Atlantico contro il mondo islamico, per l'egemonia dell'Eurasia e di tutto il pianeta.

### **Scontro delle civiltà?**

Uno degli studiosi più influenti in certi ambienti militaristi e guerrafondai nordamericani, collegati direttamente con le politiche aggressive della NATO, è stato sicuramente Samuel Huntington, che nel suo celebre libro *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale* degli anni '90, quindi in piena fase di transizione della NATO, da patto militare difensivo antisovietico a "colonizzatore", o quantomeno a forza occupante del mondo islamico, spiegava come si sarebbe evoluto il mondo, dopo la fine della *Guerra Fredda*. Alcuni ritengono le idee di Huntington esagerate, ma sta di fatto che molte cose che lui dice in tempi non sospetti, sono state poi applicate dalle varie amministrazioni nordamericane che si sono succedute, anche se con metodi diversi. Ad esempio, possiamo citare un breve passaggio tratto dal suo libro. Samuel Huntington negli anni '90, subito dopo il crollo dell'URSS e la fine della *Guerra Fredda*, e molto prima dell'undici settembre 2001 scriveva:

"Il termine *guerra fria* fu coniato nel XIII dagli spagnoli per descrivere la difficile coesistenza con i musulmani nel Mediterraneo, e in questi ultimi dieci anni molti analisti hanno notato il ritorno ad una condizione di *guerra fredda tra civiltà*, tra Islam e Occidente". (2)

Ciò dimostra come, per molti intellettuali nordamericani, da quel momento inizia una fase di transizione e il nemico non è più identificato nel comunismo, come era ai tempi del duopolio NATO-Patto di Varsavia, ma nel mondo islamico, senza distinzione, visto che Huntington non dice "guerra fredda tra l'Islam radicale o terrorista e l'Occidente", ma parla apertamente

di scontro tra Islam e Occidente, senza che ci sia stato alcun attentato alle Twin Towers o cose simili. Ma il disprezzo e l'arroganza degli ambienti vicini alla NATO nel confronto del mondo islamico si può notare anche grazie ad apparenti piccoli aneddoti, come quello riguardante l'elezione dell'ex premier danese Anders Fogh Rasmussen a capo del Patto Atlantico. Egli infatti aveva difeso in modo esagerato alcuni vignettisti del suo Paese che avevano schernito con delle caricature la persona più cara ai musulmani, ovvero il profeta Muhammad. Alcuni Paesi islamici, come la Turchia, si opposero alla sua candidatura, ma alla fine l'ala più islamofoba della NATO ebbe la meglio, e l'ex premier danese fu eletto. Ecco come un media di orientamento atlantista, nell'aprile del 2009, riporta con toni trionfalistici quella vicenda:

“La Nato, due settimane fa, ha assunto una posizione di inedita durezza e coraggio nei confronti non tanto e non solo della Turchia (suo membro storico) ma dell'intero mondo islamico. La decisione di mantenere con determinazione e senza defezioni la candidatura del danese Anders Fogh Rasmussen alla segreteria generale ha rigettato infatti una pregiudiziale e un veto di tutto il mondo musulmano, di cui Tayyp Erdogan si è fatto latore, di gravità assoluta. Lo “scandalo” delle vignette danesi, e la sua gestione da parte di Rasmussen, era infatti la ragione fondamentale per cui il premier danese non doveva essere nominato nuovo segretario. Come ha spiegato Erdogan: “Avevo consigliato a Rasmussen di invitare gli ambasciatori dei paesi musulmani e di spiegare la situazione, la risposta non è stata positiva. Questo naturalmente per noi crea un punto interrogativo e, personalmente, ho un punto di vista negativo sulla candidatura”. [...] La Turchia presiede oggi l'Organizzazione del Consiglio Islamico (53 nazioni) ed esprime dunque una posizione corale delle nazioni musulmane. Proprio il coraggioso rifiuto di Rasmussen di “giustificare” di fronte al mondo islamico un atto di libera satira, come le vignette su Maometto, la sua difesa del diritto di espressione, soprattutto la sua negazione di un “diritto” dei paesi musulmani di sentirsi irritati per una presunta offesa all'islam e di averne spiegazioni hanno costituito un nuovo “scandalo” per Erdogan, che ha mandato in crisi la Nato, che ha dovuto rimandare di un giorno la scelta. Ma i 27 hanno rifiutato di recedere, non hanno presentato candidati alternativi (come chiesto da Erdogan) e hanno fatto pressioni congiunte su Ankara. [...] La Nato, insomma, ha negato ai paesi musulmani il diritto a rappresentare ritorsioni per quel che vittimisticamente chiamano “Islamofobia”. Un passo fondamentale.” (3)

Ciò dimostra come ormai per gli ambienti più oltranzisti della NATO uno scontro con il mondo islamico sia inevitabile.

Addirittura, sempre il sopracitato Samuel Huntington, a un certo punto del suo libro, sembra quasi auspicare un conflitto “freddo” tra l’Islam e l’Occidente, perché, sempre secondo lo studioso americano, ciò favorirebbe una sorta di presa di coscienza occidentale contro un nemico comune, vista l’assenza del colosso sovietico, lo “spauracchio” di ieri e il principale problema strategico per la NATO durante tutto il periodo successivo alla Seconda Guerra Mondiale. Quindi in un ipotetico scontro tra l’Occidente e la NATO contro il mondo islamico, l’Europa, per motivi geografici, come accennato anche nelle righe precedenti, avrebbe il ruolo dell’avanguardia. Al riguardo l’inglese Barry Buzan scrive:

“Una Guerra fredda contro l’Islam aiuterebbe a rafforzare enormemente l’identità europea in un’epoca cruciale del processo di costruzione dell’Unione europea. Potrebbe benissimo esistere in Occidente una vasta comunità disposta non solo a promuovere una Guerra fredda con l’Islam, ma ad adottare strategie politiche volte ad incoraggiarla.” (4)

Quindi, secondo questi analisti di chiaro orientamento atlantista, l’obiettivo fondamentale dell’Occidente e del suo braccio armato, ovvero della NATO, doveva essere quello di concentrarsi in una lunga guerra, che poi Bush chiamerà *infinita*, contro il mondo islamico, con l’obiettivo di una completa occupazione militare del “Grande Medio Oriente”. Con tale programma ambizioso, la NATO si sarebbe apprestata a raggiungere diversi obiettivi in un colpo solo. Innanzi tutto l’egemonia nella più importante riserva di idrocarburi del mondo; ciò darebbe l’opportunità ai Paesi NATO e principalmente alle sue guide, ovvero USA, Gran Bretagna e Francia, non solo di ottenere ancora per lungo tempo approvvigionamenti energetici a prezzi ragionevoli, visto che ancora oggi, un litro del cosiddetto *oro nero* costa meno di un litro di acqua minerale di alta qualità, ma anche di poter influenzare direttamente le economie dipendenti dal petrolio e dal gas naturale della regione, ovvero India e Cina. Poi, un altro obiettivo fondamentale per la NATO sarebbe quello della salvaguardia e della messa in stato di sicurezza di Tel Aviv, uno dei principali compiti storici dell’amministrazione nordamericana a livello internazionale. Per fare ciò, in base alle teorie elaborate dagli intellettuali atlantisti americani, bisogna *balcanizzare* tutta la regione e ridurre gli attuali Paesi a piccole entità instabili. In questo modo nessuna potenza regionale potrebbe mettere in discussione il primato della NATO e di Tel Aviv nella regione del “Grande Medio Oriente”. Proprio per questo motivo gli americani vivono da sempre con molta ansia le vicende iraniane, essendo la Repubblica islamica il principale nemico dei sionisti nell’area. Un grande obiettivo della NATO

sarebbe quello quindi di eliminare o almeno indebolire il complesso di alleanze regionali definito normalmente come “Asse della Resistenza”, a guida iraniana, che comprende la Siria, gli Hezbollah libanesi e alcuni gruppi armati palestinesi. Una seria deflagrazione della Siria, un mosaico etnico-religioso, innescerebbe reazioni a catena in Libano, in Turchia, in Iraq, gettando nel caos la regione e favorendo le mire espansioniste atlantiste e sioniste. Un altro grande obiettivo del progetto NATO riguardante il controllo del “Grande Medio Oriente” è l’accerchiamento definitivo di Russia e Cina, che si trovano alle soglie del mondo islamico; un processo di deflagrazione della regione islamica avrebbe dirette conseguenze nelle zone a maggioranza musulmana della Federazione Russa (principalmente il Caucaso) e della Repubblica Popolare Cinese (regioni occidentali), per non dire delle conseguenze nefaste che potrebbero portare anche per l’India, coinvolta nell’interminabile conflitto del Kashmir. Ma dovendoci concentrare sui rapporti tra NATO e mondo islamico, tra tutti questi obiettivi che il Patto Atlantico vuole raggiungere, ci dobbiamo interessare prevalentemente delle ambizioni di dominio regionale (“Grande Medio Oriente”), in vista di una resa dei conti col principale problema comune tra NATO e Tel Aviv: l’Iran.

### **Il rompicapo iraniano**

Come abbiamo detto in precedenza, il Patto Atlantico, una volta sciolto il sistema comunista a guida sovietica, per dare un senso alla propria esistenza ha dovuto cercare un nuovo “Impero del Male”. Questa nuova forma di *male assoluto* da combattere è stato identificato nel mondo islamico, o come preferiscono dire alcuni, nel “fondamentalismo islamico”. Senza entrare nel merito a questioni lessicali, in quanto questa definizione potrebbe essere quantomeno grossolana, la NATO e l’Occidente hanno ritenuto da sempre, ed in modo ancora più veemente dal crollo del Muro di Berlino, di identificare con alcuni governi del mondo islamico questa minaccia. Vi sarebbero quindi Stati che sponsorizzano il terrorismo, e l’Iran sarebbe uno di questi, anzi, probabilmente lo Stato terrorista per eccellenza. Non importa se poi, con l’attentato dell’undici settembre l’Iran non centrasse nulla, e che molti analisti americani enfatizzino il ruolo dei servizi segreti sauditi in quegli attacchi terroristici. L’Iran è un Paese terrorista, secondo gli ambienti più guerrafondai della NATO, perché sostiene la causa antisionista in Libano e in Palestina. Questo è il grave peccato delle autorità iraniane, ed essendo, come detto prima, uno degli obiettivi “nuovi” del Patto Atlantico, la salvaguardia della sicurezza di Tel Aviv, qualsiasi minaccia è ritenuta imperdonabile. Non a caso uno dei temi più dibattuti a

Tehran negli ultimi anni è la massiccia presenza non solo di basi americane ai propri confini, ma anche la presenza della NATO in contesti come l'Afghanistan. Inoltre, uno dei più importanti Stati confinanti con la Repubblica islamica dell'Iran è la Turchia, membro NATO, e secondo esercito dell'Alleanza Atlantica. La decisione di Ankara poi, di installare sul proprio territorio un sistema radar molto sofisticato, di produzione americana, ha inquietato ancora di più il governo iraniano. Il Presidente della Repubblica Ahmadinejad diceva apertamente nel 2011 che l'obiettivo di questo sistema radar era di intercettare eventuali missili iraniani diretti sulla Palestina occupata, in caso di attacco sionista all'Iran. Le autorità turche hanno cercato di tranquillizzare sia Tehran che Mosca riguardo a questo ambiguo sistema radar antimissilistico, ma le autorità dei due principali avversari o concorrenti della NATO nella regione non sembrano essere del tutto persuase dalle garanzie di Ankara. L'atteggiamento anti-iraniano della NATO poi è emerso con chiarezza anche nel vertice di Lisbona del 2011, nel quale ci furono dure prese di posizione contro la Repubblica islamica da parte di alcuni leader europei, come il francese Sarkozy. Nei lavori preparatori alla stesura della dichiarazione finale di quell'incontro poi, anche altre importanti personalità dissero apertamente che la principale minaccia nell'epoca contemporanea per i Paesi NATO è l'Iran. Nel testo finale però, probabilmente per insistenza della Turchia, interessata a mantenere relazioni "normali" con il vicino iraniano, non si fece alcun nome in particolare. Un'altra questione importante da ricordare, è la presenza di un'alleanza militare mediorientale, che può essere definita come una NATO del mondo arabo, ovvero il cosiddetto "Scudo della Penisola". Questa organizzazione militare a carattere difensivo, riunisce i Paesi della Penisola araba guidati dall'Arabia Saudita, storico avversario regionale dell'Iran. Lo "Scudo" intrattiene ovviamente ottime relazioni col Patto Atlantico ed è intervenuto recentemente per stroncare le rivolte antiregime nel Bahrain, a salvaguardia degli interessi americani nel Golfo Persico, visto il massiccio dispiegamento nordamericano nella zona. Riguardo ai legami tra NATO e lo "Scudo della Penisola", braccio armato della (Persian) Gulf Cooperation Council, alcuni analisti ritengono che:

"[La dirigenza della NATO] esorta i paesi alleati (soprattutto gli europei) a rimodellare le proprie forze armate in modo da permettere le cosiddette "expeditionary operations", cioè in modo da facilitare una proiezione esterna della NATO nelle "aree di crisi". Quali siano le potenziali "aree di crisi", o quantomeno le "aree di interesse" per l'Alleanza, lo si può dedurre per via indiretta: l'elenco dei paesi con cui il "Concetto Strategico" esorta a promuovere progetti di partnership, fra i

quali si possono citare in particolare il cosiddetto “Dialogo Mediterraneo” (che coinvolge Egitto, Israele, Giordania, Algeria, Marocco, Tunisia e Mauritania), e l’Iniziativa di Cooperazione di Istanbul (ICI) (rivolta in primo luogo ai sei paesi del Gulf Cooperation Council – Bahrain, Qatar, Kuwait, Arabia Saudita e Oman, ed in secondo luogo a tutti i paesi del “Grande Medio Oriente” che siano interessati).” (5)

A dire il vero anche ai tempi della *Guerra Fredda* propriamente detta, la NATO tendeva ad avere delle “succursali” nella regione, principalmente in funzione antisovietica; era il caso dell’alleanza militare tra Turchia, Iran e Pakistan, finalizzata a frenare l’espansionismo dell’URSS verso i cosiddetti *mari caldi*. Ma per tornare ai giorni nostri, la NATO non sembra seguire, nel suo obiettivo di destabilizzare la regione, e soprattutto l’Iran, solo la via della guerra propriamente detta, ma in perfetto stile da *Guerra Fredda*, un’altra via importante, è quella della rivolta interna, possibile solo grazie all’aiuto di fantomatiche opposizioni riunite intorno a personaggi mediatici che possano aizzare le masse contro un “regime” dittatoriale. E’ il caso del premio Nobel Shirin Ebadi, personaggio sconosciuto in Iran e non solo, ma divenuta famosa da quando ha ricevuto il premio prestigioso qualche anno fa. L’obiettivo degli ambienti atlantisti era quello di creare una leader dell’opposizione, che potesse attraverso un certo prestigio internazionale, fare pubblicità in Iran e nel mondo, per la cause delle “riforme” iraniane. Oltre al lato prettamente politico poi, non possiamo dimenticare il tentativo di destabilizzazione in ambito culturale, veicolato principalmente attraverso i canali satellitari, che propagandano in Iran lo stile di vita occidentale. In questo modo, le giovani generazioni vengono incanalate e standardizzate, come vediamo anche in Europa, su canoni estranei alla propria cultura tradizionale, facilitando così l’allontanamento delle masse e soprattutto dei giovani, dalle istanze islamiche e rivoluzionarie dello Stato iraniano, creando disaffezione tra il popolo e il governo. Non è un caso che quindi, la stessa Guida della Repubblica islamica, l’Ayatollah Khamenei, già diversi anni fa, abbia apertamente parlato non solo del pericolo della NATO “militare”, ma anche della minaccia della NATO “culturale” (in persiano *NATO-e farhanghi*). Anzi, quest’ultima è ritenuta ancora più pericolosa della prima, vista la sua apparente innocenza; infatti spesso si presenta con la veste di innocui film o show televisivi. La lotta quindi per l’egemonia nel “Grande Medio Oriente” si gioca su più fronti, non solo militari e culturali, ma vi è anche una vera e propria guerra economica, fatta di sanzioni contro l’Iran, con l’obiettivo di ledere il consenso popolare al governo. In tutto ciò è importante, non solo la contromisura iraniana come risposta alle sanzioni occidentali,



ma anche il contributo che Russia e Cina possono dare per evitare problemi gravi a Tehran. Questa guerra evidentemente è rivolta a tutta l'Eurasia, non solo all'Iran, ed è bene che Mosca e Pechino lo comprendano bene, prima di agire quando i giochi potrebbero essere già fatti. In conclusione possiamo dire che la svolta strategica della NATO, da organismo militare di difesa in funzione antisovietica a alleanza guerrafondaia basata sull'occupazione militare del mondo islamico, sta vivendo fasi alterne e non vi è un processo stabile. Molto dipende anche dalle contromosse che le potenze del mondo islamico, soprattutto l'Iran, e quelle eurasiatiche ed orientali (Russia e Cina) attueranno per evitare che il "Grande Medio Oriente" diventi il nuovo *giardino privato* della NATO. Un Patto Atlantico egemone nella regione non conviene a nessuno degli attori eurasiatici, anche se alcuni di essi, sembrano ancora non avere chiaro tutto ciò e continuano ambigue collaborazioni con gli occidentali in vista di un risultato nel brevissimo periodo, senza pensare a quello che potrebbe succedere magari tra venti o trent'anni, ovvero la *balcanizzazione* di tutta l'area compresa tra Africa settentrionale e Asia centrale. Davvero in Turchia pensano che la deflagrazione dell'area non porterebbe alla deflagrazione del loro stesso Stato, diviso magari in una zona turcofona, una curda e, perché no, una alawita?

*\*Ali Reza Jalali ricercatore della sezione Europa e Mediterraneo del Cesem, è laureato in legge e si occupa in particolare dello studio della costituzione e della forma giuridica in vigore nella Repubblica Islamica dell'Iran.*

Note:

(1) Federico Fubini, *Sopravviverà la NATO alla guerra al terrore?*, in Limes, supplemento al n. 4/2001.

(2) Samuel Huntington, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Garzanti, 1997.

(3) <http://www.ilfoglio.it/soloqui/2207>.

(4) Barry Buzan, *New Patters*, cit. in. Samuel Huntington, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Garzanti, 1997.

(5) <http://www.medarabnews.com/2010/11/24/nato-sbilanciata-verso-oriente/>.

**Centro Studi Eurasia Mediterraneo (CeSEM)**

*Via della Tesa 17, 34138 Trieste*

<http://www.cese-m.eu/>

[cese-m@cese-m.eu](mailto:cese-m@cese-m.eu)

